

XC.

TORNATA DEL 12 MAGGIO 1884

Presidenza del Presidente TECCHIO.

Sommario. — *Presentazione di due progetti di legge d'iniziativa parlamentare, uno per la restituzione di Ufficio di pretura al Comune di Monterotondo; l'altro per la costituzione in mandamento del Comune di Villarosa — Invito del Comitato di Pistoia per intervenire alle solenni onoranze che saranno celebrate il 15 giugno all'illustre defunto Senatore Atto Vannucci — Comunicazione di telegramma di condoglianza dell'Associazione letteraria di Barletta per la morte del Senatore Prati — Commemorazione del Presidente e del Ministro dell'Istruzione Pubblica in morte del Senatore Prati — Seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885 — Parlano i Senatori Rossi A., Alvisi, Majorana-Calatabiano, Guarneri — Presentazione del progetto di legge sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze per l'esercizio dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 30.

Sono presenti i Ministri di Agricoltura, Industria e Commercio e della Istruzione Pubblica; più tardi interviene il Ministro delle Finanze.

Il Senatore, *Segretario*, ZINI dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale viene approvato.

Atti diversi.

PRESIDENTE. Dall'onorevole signor Presidente della Camera dei Deputati ho ricevuto il seguente dispaccio con la data del 10 corrente:

« Il sottoscritto ha l'onore di trasmettere a S. E. il Presidente del Senato del Regno i disegni di legge al margine indicati, d'iniziativa della Camera dei Deputati, approvati nella seduta di questo stesso giorno, con preghiera di volerli sottoporre all'esame del Senato ».

Dal signor Presidente del Comitato di Pistoia ho ricevuto la seguente lettera in data del 9:

« In nome del Comitato e della intiera cittadinanza, il sottoscritto si rivolge per mezzo dell'E. V. al Senato del Regno, pregando che voglia farsi rappresentare alle solenni onoranze che nel 15 giugno 1884 saranno celebrate in Pistoia all'illustre italiano Atto Vannucci ».

Necrologia del Senatore G. Prati.

PRESIDENTE.

Ed ecco un altro insigne
Preda alla fossa!.....

Con queste dolenti note Giovanni Prati cominciava la sua stupenda canzone in morte di Giovanni Berchet, il 24 dicembre 1851. E queste dolenti note, o Signori, io ripeto, dappoichè nella sera dei 9 corrente Giovanni Prati ha dato l'ultimo suo respiro.

Storie e fantasie, e dei *Nuovi Canti*, e delle dieci *Lettere a Maria*, e delle *Ballate*, e del *Conte Verde*, e del *Conte di Riga*, e della *Battaglia d'Imera*, e della *Leggenda Satana e le Grazie*, e di *Psiche*, e di *Iside*, e dei *Canti politici*, poteva quietamente fruire le glorie meritamente acquistate, e lasciare in non cale i latrati della livida invidia.

Ma inacerbivagli l'animo un pensiero crudele, la servitù delle balze native! Era partito da quelle nel fiore della giovinezza; e del continuo aveva aspirato a tornare lassù; tornarvi, non appena il Trentino fosse tolto agli estranei, e alla madre patria restituito. Ma il suo voto era stato sempre frustrato: e, che è peggio, soldati italiani, dopo aver una e due volte (nel '59 e nel '66) poco men che toccate le porte della turrita città, avean dovuto tornare addietro! e tra il Regno d'Italia e gli Absburghesi era stata sottoscritta la pace!

Bene è vero che nel '60 il Governo del Re aveva offerto al Prati la cattedra di eloquenza nel dottissimo Ateneo di Bologna; e nella ottava Legislatura gli elettori di Penne lo avevano inviato alla Camera dei Deputati; ed era stato insediato nel Consiglio Superiore della pubblica istruzione, e creato eziandio Direttore dell'Istituto superiore di magistero femminile in questa metropoli; e l'Accademia della Crusca lo aveva chiamato a Socio corrispondente; e Re Vittorio Emanuele addì 15 maggio 1876 lo aveva fatto iscrivere nell'Albo dei Senatori. Ma tali ed altre onoranze, comechè mitigassero i suoi dolori di patriota, non consentivano che egli dimenticasse la sospirata Dasindo, la valle benigna e pia che già raccoglieva le ossa del padre suo e della madre, l'uno e l'altra amatissimi! E a codeste memorie e a quella povera valle guardava mestissima, e omai senza speranza, la sua mente, il suo cuore; talchè nel secondo semestre del 1883 i famigliari e gli amici vedevano che a poco a poco la vita gli veniva meno.

Morì, come dissi, la sera del 9 di questo maggio; morì tra le braccia della moglie e della figlia desolatissime; morì dopo aver voluto dinanzi agli occhi il busto di Urbano Rattazzi, che (a segnacolo dell'amicizia ond'ei fu strettamente congiunto a quel grande uomo di Stato) sempre avea custodito nella camera stessa nella quale aspettava l'ora suprema!

Dormi, o Giovanni Prati, desideratissimo Collega nostro, dormi la pace dei giusti; e ti sorviva nell'anima la fiducia che l'Italia, come tu l'auguravi, abbia ad essere tutta nostra, ossequente ai patri istituti, savia sempre, felice, e gloriosa!

Ora do lettura del seguente telegramma ricevuto dalla Associazione letteraria di Barletta:

« Associazione letteraria Barletta manda sincere condoglianze morte illustre poeta Prati, pregando volersi rendere interprete tali sentimenti anche presso famiglia estinto.

« Il Presidente
« Ing. RUTIGLIANO ».

COPPINO, *Ministro dell'Istruzione Pubblica*.
Domando la parola.

PRESIDENTE. Il signor Ministro dell'Istruzione Pubblica ha la parola.

COPPINO, *Ministro dell'Istruzione Pubblica*. Il Governo non deve che ripetere oggi la parola che un mio onorevole Collega disse sabato, che cioè tutta la nazione sentiva profondo dolore per la perdita del grande poeta, e che in nome del Governo si associava a quelle manifestazioni le quali potessero significare la reverenza di noi tutti per un altissimo ingegno. Nè oggi io direi parola, se l'essere ritornati un'altra volta sul glorioso nome di Giovanni Prati in quest'Aula, non mi ponesse nell'obbligo di ringraziare il Presidente di questo Consesso che è la più alta rappresentanza della nazione, dell'aver voluto incominciare una seconda tornata colla commemorazione dell'illustre estinto. Io non dirò del poeta. Da nove lustri ne parla l'Italia.

E invece di accennare ai titoli di lode, farò un voto, e cioè che i libri suoi seguitino ad essere nelle mani e nella mente dei giovani, e ispirino quell'altezza di sentimenti, quei vivi e forti amori, i quali per durata di tempo e per varietà di vicissitudini non si mutano; e rendo ad un tempo grazie all'onorevole Presidente del Senato ed al Senato.

La commemorazione d'oggi esce dall'ordine delle cose politiche.

Il Senato ha ascoltato ed applaudito la parola del suo Presidente, il quale ricordava uno

Storie e fantasie, e dei *Nuovi Canti*, e delle dieci *Lettere a Maria*, e delle *Ballate*, e del *Conte Verde*, e del *Conte di Riga*, e della *Battaglia d'Imera*, e della *Leggenda Satana e le Grazie*, e di *Psiche*, e di *Iside*, e dei *Canti politici*, poteva quietamente fruire le glorie meritamente acquistate, e lasciare in non cale i latrati della livida invidia.

Ma inacerbivagli l'animo un pensiero crudele, la servitù delle balze native! Era partito da quelle nel fiore della giovinezza; e del continuo aveva aspirato a tornare lassù; tornarvi, non appena il Trentino fosse tolto agli estranei, e alla madre patria restituito. Ma il suo voto era stato sempre frustrato: e, che è peggio, soldati italiani, dopo aver una e due volte (nel '59 e nel '66) poco men che toccate le porte della turrita città, avean dovuto tornare addietro! e tra il Regno d'Italia e gli Absburghesi era stata sottoscritta la pace!

Bene è vero che nel '60 il Governo del Re aveva offerto al Prati la cattedra di eloquenza nel dottissimo Ateneo di Bologna; e nella ottava Legislatura gli elettori di Penne lo avevano inviato alla Camera dei Deputati; ed era stato insediato nel Consiglio Superiore della pubblica istruzione, e creato eziandio Direttore dell'Istituto superiore di magistero femminile in questa metropoli; e l'Accademia della Crusca lo aveva chiamato a Socio corrispondente; e Re Vittorio Emanuele addì 15 maggio 1876 lo aveva fatto iscrivere nell'Albo dei Senatori. Ma tali ed altre onoranze, comechè mitigassero i suoi dolori di patriota, non consentivano che egli dimenticasse la sospirata Dasindo, la valle benigna e pia che già raccoglieva le ossa del padre suo e della madre, l'uno e l'altra amatissimi! E a codeste memorie e a quella povera valle guardava mestissima, e omai senza speranza, la sua mente, il suo cuore; talchè nel secondo semestre del 1883 i famigliari e gli amici vedevano che a poco a poco la vita gli veniva meno.

Morì, come dissi, la sera del 9 di questo maggio; morì tra le braccia della moglie e della figlia desolatissime; morì dopo aver voluto dinanzi agli occhi il busto di Urbano Rattazzi, che (a segnacolo dell'amicizia ond'ei fu strettamente congiunto a quel grande uomo di Stato) sempre avea custodito nella camera stessa nella quale aspettava l'ora suprema!

Dormi, o Giovanni Prati, desideratissimo Collega nostro, dormi la pace dei giusti; e ti sorviva nell'anima la fiducia che l'Italia, come tu l'auguravi, abbia ad essere tutta nostra, ossequente ai patri istituti, savia sempre, felice, e gloriosa!

Ora do lettura del seguente telegramma ricevuto dalla Associazione letteraria di Barletta:

« Associazione letteraria Barletta manda sincere condoglianze morte illustre poeta Prati, pregando volersi rendere interprete tali sentimenti anche presso famiglia estinto.

« Il Presidente
« Ing. RUTIGLIANO ».

COPPINO, *Ministro dell'Istruzione Pubblica*.
Domando la parola.

PRESIDENTE. Il signor Ministro dell'Istruzione Pubblica ha la parola.

COPPINO, *Ministro dell'Istruzione Pubblica*. Il Governo non deve che ripetere oggi la parola che un mio onorevole Collega disse sabato, che cioè tutta la nazione sentiva profondo dolore per la perdita del grande poeta, e che in nome del Governo si associava a quelle manifestazioni le quali potessero significare la reverenza di noi tutti per un altissimo ingegno. Nè oggi io direi parola, se l'essere ritornati un'altra volta sul glorioso nome di Giovanni Prati in quest'Aula, non mi ponesse nell'obbligo di ringraziare il Presidente di questo Consesso che è la più alta rappresentanza della nazione, dell'aver voluto incominciare una seconda tornata colla commemorazione dell'illustre estinto. Io non dirò del poeta. Da nove lustri ne parla l'Italia.

E invece di accennare ai titoli di lode, farò un voto, e cioè che i libri suoi seguitino ad essere nelle mani e nella mente dei giovani, e ispirino quell'altezza di sentimenti, quei vivi e forti amori, i quali per durata di tempo e per varietà di vicissitudini non si mutano; e rendo ad un tempo grazie all'onorevole Presidente del Senato ed al Senato.

La commemorazione d'oggi esce dall'ordine delle cose politiche.

Il Senato ha ascoltato ed applaudito la parola del suo Presidente, il quale ricordava uno

dei grandi artisti del nostro paese. È una sosta attraverso alle questioni politiche questo che il Senato ha voluto riconsacrare al riconoscimento dell'arte, di quell'arte la quale ha costituito una grande gloria per il nostro paese, che, fiore della civiltà e della potenza italiana in tanti tempi, aspettiamo che sia pure fiore della nuova potenza della patria nostra. Ma la commemorazione ha un altro significato. Voi avete posto all'arte un alto e nobile ufficio; in quest'uomo che l'Italia ricorda, non avete considerato l'artista per l'arte, ma avete considerato l'uomo il quale all'arte ha confidato una grande missione morale e civile.

Il Prati ha raccolto quanti sono nobili sentimenti negli animi umani; nei canti del popolo ne sente i dolori, e ne addita le speranze, e con le speranze addita le gioie le quali possono consolare questi animi dolenti.

Alla gioventù egli parla degli ideali nobilissimi della patria; egli la sente, egli la indovina, egli in un periodo che di otto o nove anni precede la missione grande commessa a Casa Savoia, si designa da sè, come ha detto il nostro Presidente, a poeta di questa Casa.

Per il poeta Prati l'arte fu un sacerdozio.

Nè vi faccia senso, se lungo la vita sua nessun'altra cosa ha cercato, se non se quella di cantare per elevare l'animo degli Italiani ai grandi ideali del bene e della Patria.

Questa più solenne testimonianza di amore al poeta della nuova Italia è resa (mi conforta il dirlo) assai bene, imperocchè, o Signori, i popoli possono diventare ricchi, possono anche diventar colti e potenti, ma non assicurano le loro ricchezze, la coltura, il potere, se non nobilitando, se non inalzando l'animo loro all'alto segno del bello compenetrato fecondamente nel bene.

Ideali simili debbono essere grandi e generosi; e di coloro i quali in mezzo dei popoli hanno diffuso questi sentimenti purissimi, applauditi oggi o vituperati ieri, da un paese raccolti, da un altro scacciati, ma fedeli sempre a questa loro missione, è giusto, e degno davvero che il più onorando Consesso dello Stato sulla tomba scriva: « Questi han bene meritato della patria ».

Io ringrazio pertanto il Senato, che ha voluto onorare per mezzo del suo Presidente la vita e il genio del poeta Prati (*Voci: benissimo, bravo*).

Seguito della discussione del progetto di legge
N. 102.

PRESIDENTE. Si riprende ora la discussione dello Stato di previsione della spesa del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

La parola spetta all'onorevole Senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI A. Io ho udito con tutta l'attenzione che meritavano le risposte oneste e cortesi che l'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio, con una memoria incomparabile ha inteso di fare a tutti gli oratori di quattro sedute. E dico quattro sedute perchè l'interpellanza dell'onorevole senatore Pantaleoni si è confusa colla discussione generale del bilancio che ci sta dinanzi.

E questa si restrinse totalmente o quasi totalmente al medesimo oggetto dell'interpellanza.

Oneste e cortesi le risposte dell'onorevole Ministro, ma fuoco di fila su tutti i rimedi proposti.

Or bene, la questione agricola è nel presente caso come l'idra dalle sette teste della favola che sotto i colpi di spada si rinnovava; quindi anche dopo le risposte dell'onorevole Presidente del Consiglio e dell'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio la questione rimane nella sua interezza.

Mi valga altresì la moderazione che mi ricobbe anche l'onorevole Grimaldi, del che io ringrazio, moderazione che io conserverò anche oggi se sarò costretto a riportare la discussione sul terreno pratico, nel quale non parmi che si sia entrati dopo quanto udimmo dalle risposte del Governo.

Tutti gli oratori, chi più chi meno (lo confessò lo stesso signor Ministro) affermarono essere gravi le condizioni dell'agricoltura nazionale, tutti, compresa la Commissione permanente di finanza, per bocca del suo Relatore onor. Verga; tutti, meno uno, del quale l'onorevole Grimaldi disse che riteneva addirittura la concorrenza transatlantica come un pregiudizio.

L'onor. Majorana, che è anche il mio amico personale, ed anche di quelli pochissimi che *expectat dum defluat amnis*, si rallegra della concorrenza e del ribasso dei noli, che l'acuisce e perfeziona, ed in mezzo a tanta appren-

sione di animi per poco non mi riduce la questione al monopolio di una Compagnia di navigazione ed alle tariffe eccezionali di uno dei principali porti del Regno.

Se le dottrine sue sono, come paiono, cosmopolite, egli deve meco convenire che almeno il rimedio proposto non è cosmopolita.

E qui ho bisogno di spiegare il senso che io do alla parola cosmopolita.

Io intendo accennare a coloro che pur conservando le barriere politiche e geografiche degli Stati, intendono demolire le barriere economiche cioè le dogane che più non reggono coi nuovi mezzi di comunicazione. Se non si voglia distruggere l'opera benefica delle ferrovie, dicono essi, fa d'uopo abolire le dogane che, sempre secondo essi, se non possono impedire la libertà del pensiero e delle idee, impediscono tuttavia la fratellanza universale dei popoli.

Cosmopoliti sonnambuli nel senso che lord Beaconsfield attribuì anni fa a Gladstone ed agli altri suoi avversari; cosmopoliti nel senso che Bismarck attribuisce agli economisti del libero scambio nel suo paese, economisti che egli combattè e combatte tutt'oggi ad oltranza.

Ecco il senso che mi preme non sia travisato, o frainteso al disotto del mio pensiero.

Dopo fatta questa dichiarazione, torno al mio onorevole amico, e gli dico che quando si fa ad augurare il tempo nel quale per il costo della vita ribassato dalla concorrenza alimentare, ribasseranno i salari dei lavoratori a beneficio dei proprietari delle terre, quei salari dei quali l'onorev. Pantaleoni tre giorni prima aveva fatto una pittura così verace e così giusta, allora conviene dire che anche una mente eletta ed un animo gentile possono esser tratti a pronunciare, secondo me, un'eresia economica ed un'eresia sociale.

Ora chi di noi, onorevole Majorana, chiama un male il grano a buon mercato?

La questione è tutt'altra.

La questione è sullo spostamento degli interessi di un gran paese agricolo, fino a che l'assetto si faccia, fino a che si raggiunga un bene non relativo, ma assoluto per tutti.

Sarà fra mezzo secolo forse, ma, o prima o dopo, quella catastrofe, a cui il Senatore Vitelleschi, che mi dispiace non sia presente, ed io stesso accennavamo, dovrà avvenire.

La rivoluzione francese fu un bene per tutta

l'umanità, ma dopo di essa occorsero le stragi dell'epopea Napoleonica, ed i martiri della libertà, e non può dirsi ancora che l'Europa sia a posto.

La rivoluzione francese fu un gran bene, ma al mio amico Majorana non sarebbe piaciuto certo di trovarsi fra i ghigliottinati. (*ilarità*).

Nel 1884 è tempo di lasciare le fisime della vita a buon mercato in un gran paese civile, invece di rialzare col lavoro rigeneratore la dignità del popolo.

Per la vita a buon mercato basterebbe farsi asiatici od africani. I chinesi, i fellah, i tunisini, ed anche i montenegrini vivono a buon mercato. Ma è forse questo quello che desidera l'onorevole Majorana agli operai italiani?

Tutti gli altri oratori affermarono che la situazione è grave, e può dirsi che la discussione si aggirò piuttosto che su altro, sopra i rimedi. Dei rimedi a lungo corso ne indicammo tutti, ed il Presidente del Consiglio vi aggiunse anche dei motivi di consolazione che ha l'Italia per incontrare questa gravissima crisi. Ed io non li nego.

Non mancano all'Italia, di fronte alla concorrenza, delle consolazioni che mancano ad altre nazioni; ma abbiamo anche maggiori bisogni, maggiori deficienze, oneri maggiori.

Le difficoltà insorgono quando si tratta di rimedi pronti.

E furono queste difficoltà che agevolarono le risposte evasive, che non credo già per elezione, ma per necessità di cose, dovette fare il Governo.

Io sono il primo a riconoscere la penosa situazione del Governo; e tanto più la riconosco dalle dichiarazioni che l'onorevole Ministro Grimaldi ci ha fatto intorno alla esiguità dei suoi mezzi, dichiarazioni che formano la sintesi del suo bilancio e sono prova del suo patriottismo.

La distinzione che l'onorevole Ministro ha fatto della parte teorica e della parte pratica dell'ingerenza sua è verissima. Come potrò intervenire con efficacia, egli diceva, dopo quanto ha esposto al Senato l'onorevole Presidente del Consiglio? Le mie forze non arrivano a 4 milioni di lire; e come volete che io vada incontro all'agricoltura altrimenti che colle scuole, coi premi, e cogli incoraggiamenti? Nessuna replica è possibile a tale risposta se il signor Ministro immagina che l'agricoltura

abbia a provvedersi soltanto coi fondi del suo Ministero. Ma d'altra parte si sarà fatto interpretare il Senato dei giustissimi timori dell'opinione pubblica sulle sorti presenti e future dell'agricoltura nazionale, provate da fatti inconfutabili? Avrà discusso quattro giorni per poi mettersi in pace in attesa del verdetto delle due inchieste, l'una agraria e l'altra sulle tariffe doganali?

Io non dirò delle inchieste quello che taluni affermano, che cioè possono all'uopo giovare per allontanare temporariamente la responsabilità del Governo. Io sento troppo alto del Governo per portare questa opinione; e tanto meno ripeterò quello che ho detto nel mio discorso di mercoledì passato. Quella risposta, che ai desideri da me espressi sulle conclusioni dell'inchiesta agraria, per delicatezza, l'onorevole Ministro di Agricoltura non volle darmi, un membro eminente della Commissione, non a nome di essa, ma a nome proprio, poté in qualche modo assecondarli, assicurando il Senato che di questi desideri la Commissione d'inchiesta si sarebbe fatta interprete.

Quanto all'inchiesta sulla tariffa doganale in faccia ai fatti nuovi che vengono manifestandosi ogni giorno più a danno dell'agricoltura, io non dubito che se vuol rinchiudersi il Ministro in un prudente riserbo, il Senato vorrà manifestare l'opinione sua sopra un argomento che in verità non fu l'obbiettivo diretto né dell'una né dell'altra inchiesta; e che si presenta oggidì al primo ramo del Parlamento per la prima volta.

Non è col fare la critica soltanto dei rimedi, che si scioglierà la questione, né con differirla più o meno incondizionatamente. Le difficoltà del Governo il paese le riconosce quanto mai, ed è questa una ragione di più per prendere in considerazione i suoi lamenti e le sue domande.

Vorrà lasciare il Senato in abbandono (ché la sospensione non avrebbe certamente altro senso), vorrà dico il Senato lasciare in abbandono un argomento che lo intrattenne per quattro sedute, e lasciar credere che si tratti di timori suscitati nel paese da un ambiente artificiale?

Io per me temerei invece ché così facendo il paese finirebbe per credere che l'ambiente ar-

tificiale sia nel Senato, ciò che assolutamente io escludo, perché non può essere.

Il Senato deve mostrare al paese che il Parlamento nazionale s'interessa per le sorti dell'agricoltura quanto di quelle del paese; deve animarlo a sperare in un prossimo ed efficace provvedimento.

Io non intendo, ripeto, abusare, né abuserò della tolleranza del Senato; se il Ministro mi chiamò meno reciso di altri, mi preme dimostrare che non sono meno convinto, né meno sicuro nei rimedi che ho svolto nella seduta di mercoledì scorso, né sulla loro efficacia anche dopo le risposte fatte dal Governo. E lo farò rapidamente, e proporrò al fine un voto concreto.

Facciamo una rivista rapidissima: la perequazione dell'imposta, la riforma del sistema tributario! disse l'onorevole Presidente del Consiglio; non potendosi diminuire la quantità dell'imposte che egli stesso chiamò imposte ad alta pressione, se ne modifichi la qualità con una maggiore equità. È un ideale a cui ognuno di noi sottoscrive. Ma siamo sinceri: È un rimedio a lungo corso, a molto lungo corso. - Promuovere i canali: fare in modo che i fiumi ora dannosi, servano a tramite di trasporti, e ad irrigare le nostre terre arse nell'estate. Anche questo è più presto detto che fatto.

Il Po si muta, diceva egli, da nemico in benefattore. Ed io applaudo a quattro mani a questi concetti ma, ripeto, anche questo è un rimedio a lungo corso. Cambiare coltura; in verità non si può fare della terra come si fa dell'industria manifatturiera.

Per esempio, nei miei opifici, quando appaiono una nuova produzione, un nuovo metodo, un nuovo articolo, un'invenzione nuova, una scoperta, è presto fatto; in due o tre mesi si mutano le macchine, si cambiano i sistemi e la industria manifatturiera fa dei mezzi miracoli; ma cambiare coltura nella terra è ben altra cosa.

Il signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio ci diceva che una parte dei suoi fondi, seicento mila lire, vanno in bonifiche.

Nessuno desidera più di me che questo Agro romano, di cui tanto si parla, a poco a poco si venga bonificando. Ma la bonifica in che consisterà? Consisterà nello sviluppo della produzione del grano; e siamo sempre nei cereali.

Il credito agricolo, il credito fondiario! e qui

non mi ripeto, non aggiungo nemmeno una parola di più; è sempre rimedio a lungo corso.

Le scuole! anche questo, siamo d'accapo, è un rimedio a lungo corso.

Egli è chiaro: a tempo e luogo saranno questi, come ho detto nell'altro mio discorso, tutti eccellenti rimedi; tutti però, bisogna convenirne, richiedono danaro e dello Stato e dei privati.

L'onorevole Senatore Vitelleschi disse: Racimolate 100 milioni in risparmi sulle spese che non sono strettamente necessarie. Fate 100 milioni di economie sul bilancio.

Ora l'onorevole Ministro delle Finanze, che con piacere vedo al suo posto, potrà dirci se questo può essere un rimedio pronto.

Lo stesso onorevole Senatore Consiglio dubitava a ragione che almeno per ora da questo lato si potesse avere un pronto rimedio.

Altri disse: frenate le Provincie affinché non si abbiano delle sovrimposte provinciali.

Io ho detto: Se uno sgravio si vuol fare, io prevedo che l'equità vi trascinerà nel campo spinoso e arduo della perequazione fondiaria.

E questo è un concetto che traspira già dai lavori che fin qui abbiamo ricevuto dai singoli commissari dell'inchiesta agraria.

Ed io ne mettevo in avvertenza il Governo, per dirgli che c'è anche questa difficoltà, che renderà l'attuazione pratica di uno sgravio di imposta fondiaria più penoso.

E qui per far vedere come io tenga a questo sgravio, mi rivolgo all'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, che l'altro giorno ci disse com'egli da parte sua sarebbe partigiano delle più strette economie e disposto a fare una specie di *stop* nelle spese.

Io mi rivolgo a lui che è il naturale difensore degli interessi dell'agricoltura, perchè cooperi e insista presso gli altri membri del Governo a che frattanto i pochissimi fondi che sono disponibili, non si disperdano in altre spese, meno di questa urgenti, ma si possano dedicare ai necessari bisogni dell'agricoltura.

Passati in rivista i rimedi, dovrei ora dire delle consolazioni, ma sarò brevissimo e dirò che anche le consolazioni sono a lungo corso.

Dell'avvenire della Florida è ampiamente discusso nel libro più volte citato di E. Rossi.

Quei giudizi sono oggi pienamente confermati da una lunga relazione di un corrispon-

dente della Florida, al *Times* di Londra. Sono cinque lunghi articoli che sono comparsi recentemente. Tuttavia io non esito a riconoscere che le nostre Provincie meridionali, la Sicilia in ispecie, avrebbero nella coltivazione precoce degli ortaggi e delle frutta un tesoro inestimabile di cui (forse per mancanza di scuole o per altre ragioni che io non saprei valutare) è veramente doloroso non vedere approfittare; poichè in tal modo si favorisce la concorrenza transatlantica, e in specie l'americana.

Vediamo già l'Europa, e l'Inghilterra specialmente, quasi inondata di mele americane; presto verranno avanti le pesche e le albicocche del Canada, che sono coltivate a migliaia e migliaia di ettari; e non trovando concorrenza in Europa potranno avviare benissimo un commercio che spetterebbe a noi, alle nostre Provincie meridionali.

E perciò io mi auguro che si facciano degli allievi nelle scuole di pomologia, specialmente in quelle provincie le quali possano estendere questa coltivazione.

Veda il Senato, veda l'onorevole Ministro che io fo di tutto perchè quei rimedi che si possono attuare, senza provvedimenti straordinari, si attuino.

Degli olivi e degli oli si è parlato, e non ripeto.

Delle viti californiane potrei tener parola e a lungo, ma io spero, anzi non ne dubito che alla viticoltura e alla vinicoltura si aggrupperanno le forze maggiori e migliori del paese.

Parlerò delle sete.

Nelle sete l'America non ci farà concorrenza, è vero, essa ha il nostro sole, ha il nostro clima, ma non ha i nostri salari, perchè la seta che cosa è? La seta per la sua massima parte è salario. Il maggior coefficiente del costo della seta non è già la foglia di gelso, che tante volte resta sugli alberi, non è il fitto delle cascine, è la mano d'opera del coltivatore, del contadino.

È un salario agricolo più che altro.

L'America, la quale è potentissima nelle seterie, perchè è una industria molto remuneratrice, non si applica punto alla bachicoltura, perchè è un mestiere troppo povero.

La China, il Giappone migliorano ogni anno i loro bozzoli e come vi si vanno via via piantando dei torcitori ed incannatori all'europea,

e migliorandosi sempre più le sete gregge che s'introducono in Italia, così avverrà più tardi che s'introducano anche le sete lavorate.

Così l'Europa, e l'Italia specialmente, ne risentiranno sempre più la concorrenza fino al punto, che al salario dei chinesi, ch'è bassissimo, si appaja quello dei contadini lombardi e toscani che non è alto certamente. E così alla imposta fondiaria che grava il gelso giapponese e cinese si agguagli l'imposta fondiaria che grava il gelso delle provincie italiane dove si coltivano i bozzoli.

Ora i torcitori ed i negozianti trovano già che il prezzo di 4 lire al chilogrammo è altissimo, e che alto è il prezzo di 3 lire e mezza. A questo prezzo gli agricoltori dicono che non c'è quasi più remunerazione.

Una volta erano la Francia e la Spagna che ci facevano concorrenza; ora ci viene dalla China, ci viene dal Giappone. Come finirà?

Durante la malattia che infieriva, e mentre il costo delle sementi rincariva, molti gelsi si sono spiantati in molte parti d'Italia.

Io non so se per questo affrettato cambiamento di coltura si ripianteranno i gelsi; ma l'avvenire delle sete italiane, con la libera entrata delle sete asiatiche, non è chi non lo veda, è compromesso; ed è compromessa del pari per la concorrenza asiatica la coltivazione del riso.

Io ho motivo di credere, tenendo dietro ai lavori della inchiesta agraria, che la Giunta si lagni più assai della concorrenza asiatica che della concorrenza americana.

È un fatto provato che la coltivazione del riso in Italia va diminuendo ogni anno. Sotto l'aspetto igienico è certo una cosa buona, ma sotto l'aspetto economico non si può dire lo stesso.

Le tabelle doganali mi insegnano che nei paesi nei quali prima andava il riso italiano, ora non ci va più e per contro abbiamo delle importazioni che prima non avevamo.

Il Presidente del Consiglio ha fatto benissimo di passare sopra alla questione della coltivazione del riso, perchè in verità la questione del riso non è una consolazione.

Passati in rivista i rimedi, e passate in rivista molto in fretta anche le consolazioni - permettetemi questo termine che loro do per distinguerle dai rimedi - ognuno vede come an-

ch'esse non sono del tutto rassicuranti, per compensarci della crisi che rapida si avvanza ed è sempre più cocente.

Proseguiremo noi a teorizzare mentre i danni della concorrenza si fanno sempre più acuti?

Dimoreremo noi con le braccia incrociate mentre i popoli a noi vicini intuonano il *proximus ardet Eucalegon*?

Si rassicuri, onorevole Grimaldi, io non le domando i denari che il suo Ministero non ha e non può avere se non per gli oggetti e per gli scopi nobilissimi ed utilissimi che ella ha accennato.

Anzi io non ne domando neanche all'onorevole Magliani. Io prego l'onorevole Ministro delle Finanze di rassicurarsi che oggi io non vengo a domandargli danaro. Ma non v'è chi non veda che allo sgravio dell'imposta fondiaria, tanto implorato e tanto necessario, occorre uno studio equanime e zelante di preparazione. Io, come dissi, non chiedo danaro all'onorevole Grimaldi, ma mi permetta di dirgli che io non posso consentire intieramente nelle dichiarazioni che egli ha fatto l'altro giorno.

Io voglio propriamente che il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio sia il nostro difensore, il difensore degli interessi dell'agricoltura e dell'industria nazionale, sia il nostro ambasciatore, il nostro avvocato presso il Governo.

E quando egli vi dice che per i rimedi che furono accennati contro il pericolo della concorrenza americana, due soltanto riguardano il dicastero suo, l'incremento dell'istruzione agraria e la trasformazione della viticoltura; io mi permetto rispondergli che vi è qualche cosa ancora, che egli può vedere subito con me, nelle tariffe ferroviarie e nelle tariffe doganali.

Il suo Ministero ha, e deve avere, una parte integrante principalissima, ed io spero che non vorrà lasciarsela levare di mano.

Un'altra ne accennerò poi quando saremo ai capitoli del bilancio.

Quanto alle tariffe ferroviarie, delle quali l'agricoltura nazionale muove alti lamenti, io non ripeterò quanto fu detto più e più volte in entrambi i rami del Parlamento, e tanto meno ora che pendono innanzi alla Camera elettiva le leggi ferroviarie.

Dirò delle tariffe doganali estere che di tutti i rimedi è il solo che non chiede danaro allo

Stato, ma invece ne chiede agli esteri che vogliono valersi del nostro mercato come prezzo di entrata a casa nostra: ora io propugno un dazio ragionevole sui cereali esteri.

Non si arriva, onorevole Consiglio, senza il dazio a quella compensazione che ella si prefiggeva delle differenze, poichè queste sono oscillanti secondo le raccolte e possono essere or gravi ed or leggere, e ciò sia detto fra parentesi.

Io adunque domando un dazio moderato ed equo, che lasci per qualche anno respirare l'agricoltura, impedendo un ribasso eccessivo nei prodotti della terra, cioè fino a che i rimedi accennati a lungo corso, e quelli in ispecie dello sgravio dell'imposta fondiaria possano attuarsi almeno in parte, precisamente come ha inteso nel suo discorso l'onorevole Ministro.

Le voci contemplate dalla tariffa a questo riguardo nei trattati di commercio si sono lasciate libere, ed il Parlamento ne è arbitro, tanto più che la concorrenza ci viene fatta da nazioni, con le quali non siamo legati con trattati di commercio.

Nulla di meno teorico e di più pratico del provvedimento che io propongo.

Uno solo è l'ostacolo, e se ben si consideri, è tutto compreso in certi, non saprei come chiamarli, pudori economici, nei quali ci siamo ispirati e mantenuti.

Vediamoli in faccia, quali sono.

1° L'incarimento, come si dice, dei generi di prima necessità.

2° Le così dette dottrine liberali di governo.

Della vita a buon mercato ho già detto, ma è possibile oggi la carestia, anche con un dazio, supponiamo, di due o tre lire l'ettolitro, se la crisi si chiama la crisi dell'abbondanza, se si è sicuri che i cereali ribasseranno ogni anno, a meno di avvenimenti straordinari?

Quale influenza, o Signori, ebbe l'abolizione del macinato sul costo della vita?

Una parte del profitto rimase in mano ai mugnai chè si pagano ancora sul genere, e le due altre parti sono in mano ai fornai perchè non v'ha paese in Europa, dove la differenza tra il prezzo del grano e il prezzo del pane sia così enorme come in Italia; dove, anche supposto una perfetta onestà e nessuna coalizione fra i venditori di pane, la panificazione è ancora come ai tempi adamitici.

Questo non è il momento di discorrere di questo argomento; dico solo che io da più mesi studio questo argomento e sto attuando un sistema a beneficio dei miei operai, mediante il quale ritengo di produrre il pane della stessa qualità che si vende nella mia città con un ribasso del 25 0/0.

L'abolizione del macinato ha anche destato, non dico la cupidigia, ma le necessità di certi comuni che il Governo fa benissimo di reprimere; ma tanto vale *necessitas non habet legem*.

Del dazio che ci è imposto di 12 lire al quintale sugli oli di cotone chi se n'è accorto? Chi protestò? Allora l'onorevole Magliani parve in certo modo porsi la mano sul cuore. La si disse una questione di onestà contro le miscele; la si disse una questione d'igiene popolare. Sia pure: io qui al Senato, ve ne ricorda, onorevoli Colleghi, dissi: chiamate dazio il dazio, e il dazio passò; lo Stato non esborsò danaro, ne incassò e ne rimasero tutti contenti; e primo di tutti il signor Ministro delle Finanze.

Che cosa sarebbe oggidì, che pure gli oli si trovano ancora in crisi pei grandi surrogati che concorrono a diminuirne il consumo, se lo ingresso degli oli di cotone fosse ancora libero come prima della legge Miceli?

Io credo che quel dazio sia stato votato dall'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio e credo che sia stato votato anche dall'onorevole Majorana....

Senatore MAIORANA - CALATABIANO. Non l'ho votato.

Senatore ROSSI A. Sia pure.

Adunque nessun pericolo che un dazio, che salvi pel momento i produttori, affami il popolo.

Il popolo sarà lieto di non vedere invece a poco a poco esaurirsi le fonti del lavoro, e di non vedere nemmeno allargarsi le porte all'esodo dell'emigrazione.

Seconda obiezione. Le dottrine economiche del Governo.

Io qui prego il Senato ed il Governo di non ammettere in me nessun allusione meno che onesta. Io mi valgo della libertà della parola, quand'anche le opinioni mie contrastassero con quelle di alcuno dei miei egregi Colleghi, per dire intiero il mio pensiero.

Un solo oratore fra tanti però sostenne quelle dottrine. Ma sia pure.

Rendiamo per un momento omaggio alle di-

chiarazioni dell'onorevole Ministro su questo punto un po' più esplicite di quelle dell'onorevole Depretis.

L'onorevole Depretis è della vecchia scuola, è di quelli prima di Cobden; e bisogna dire il vero, le nostre scuole in fatto di economia politica sono ispirate ad un solo principio; a questo proposito non ci è divergenza - al principio della così detta libertà economica.

L'onorevole Grimaldi ha citato con lode la società di economia politica di Palermo. In verità io non so quanti e quali fondi a cereali amministrino i membri della società di economia politica di Palermo; ma per queste società in genere il tempo è passato da un pezzo.

Quella di Firenze che era la più illustre, e a cui apparteneva anche l'onorevole Magliani, già da più anni non dà più segno di vita....

Senatore POGGI. Domando la parola.

Senatore ROSSI A.Anzi l'onorevole suo capo, che è veramente una illustrazione scientifica del paese, e che è degno di tutto il nostro rispetto, e del mio principalmente, in una sua pubblicazione di mesi fa, chiamava quella scuola: *la scuola delle 5 lampade*. Non meno eminenti certamente devono essere gli uomini che compongono la Società di economia politica di Palermo. Ma io dico solamente questo: il paese non è più con essi, preso nella sua grande maggioranza, perchè fu soverchiato dai fatti. Ora perchè mai, onorevole Grimaldi, mi permetta di fargli questa osservazione, perchè mai non ha risposto al fatto, cui io aveva accennato, che cioè 100 Comizi agrari facevano istanza nel senso inverso della Società di economia politica e che adesso vedevamo anche unirsi, cosa inusitata, a questi comizi agrari le Camere di commercio, e che il primo quesito sottoposto al futuro Congresso di Torino era di dover trattare di questo argomento?

Mi è un po' rincresciuto che di questo non si facesse alcun cenno nè si contrapponessero al voto della Società di economia politica di Palermo, dei voti in senso contrario.

Ma io so benissimo che in 40 giorni non si possono far miracoli.

Il signor Ministro non poteva in sì breve tempo prender cognizione di tutte queste questioni attinenti al suo Ministero; e quindi io credo che ignori almeno una parte dei voti che ho espresso.

Frattanto mi sia lecito concludere, che se le teorie del Governo oggidì rimanessero in via assoluta liberiste, oggidì che godiamo di una piena ed intera indipendenza politica, che più non siamo chiamati ai compromessi economici che purtroppo abbiamo dovuto fare in principio del nostro giovane regno, a quelle teorie non corrisponderebbe nè punto nè poco l'opinione della grande maggioranza del paese, come affermai nell'altro mio discorso.

E poichè il Ministro meco conviene nella difesa del lavoro nazionale quanto alle industrie, e dichiarò che in questo pensiero convenivano i Ministri della Guerra, della Marina e dei Lavori Pubblici, perchè si faranno differenti trattamenti all'industria agricola, che da noi è la base, il fondamento dell'economia nazionale?

Io dunque oggi propugno, come propugnai giorni fa, il connubio delle due industrie sotto condizioni comuni di equità e di giustizia.

Io accetto l'encomio che fece l'onorevole Presidente del Consiglio, sotto questo rapporto, del connubio inglese, dove sono in eminenza tanto l'industria manifatturiera come l'industria agricola, benchè ottenuta con mezzi diversi da quelli che occorrono a noi. E d'altra parte io accetto il giudizio dell'onorevole Senatore Vitelleschi sopra uno degli sposi che egli chiamò ancora troppo giovani.

Ebbene, colla difesa del lavoro nazionale restituiremo al vecchio sposo e all'*alma parens frugum*, le forze latenti e tutt'altro che sciu-pate della virilità: imprimeremo allo sposo giovane la virile energia. Vuol sapere l'onorevole Ministro di Agricoltura quale è lo stato patologico dei due nubendi in questo sospiratoposalizio che io invocai sempre ed invoco oggi pure?

Non perdiamoci nelle dottrine; pigli senz'altro in mano quel volume che si chiama il movimento commerciale, redatto dall'onorevole Ministro delle Finanze; consideri ivi le cifre eloquenti che ha riferite l'altro giorno al Senato l'onorevole Consiglio sulla importazione e sull'esportazione. I prezzi di vendita dei prodotti, così quelli della terra, come quelli dell'industria manifatturiera, non è già il costo della produzione che li determini e regoli, no; è la concorrenza che si stabilisce alle frontiere, la quale regola il mercato interno. O si ha a produrre ai limiti designati alla frontiera, o si

smetta. A produrre a perdita nessun popolo ci regge, tranne, sotto più larghi aspetti di lotta mondiale, e per un dato tempo, i popoli straricchi e strapotenti, come fa l'Inghilterra in questo momento per la sua marina, nella costruzione del naviglio. L'Inghilterra sa produrre a perdita per tre, quattro o cinque mesi un articolo per schiacciare la concorrenza mondiale, per non permettere che nessuno si rilevi, nemmeno sotto una crisi, nemmeno con ribasso di prezzo.

I prezzi dei prodotti sono regolati dai costi universali, dalle tariffe e costi dei popoli che vicini o lontani ormai si trovano nelle condizioni migliori e più favorevoli di produzioni; condizioni che l'Italia non può e non potrà mai raggiungere, come si è detto, almeno alla pari degli Stati Uniti d'America, se prima non si dia al suo movimento economico un indirizzo più conforme alle odierne necessità sociali.

Lo stato patologico dunque dell'Italia è nel movimento commerciale e nelle tabelle doganali. Ivi il Governo può ad ogni momento rilevare quali sono i membri malati, quali i deboli, quali i sani dell'economia nazionale. Non è soltanto il bilancio dello Stato che vi si può giudicare, ma il bilancio della nazione.

Ivi troverà, ad esempio, che l'industria cotoniera la quale ha potuto uscire pel rotto della cuffia nell'ultimo trattato di commercio con la Francia, perchè essa non voleva legarsi a tariffe, impaurita dall'Inghilterra; troverà che da quel momento ad oggi si sono piantati in Italia da 4 a 500 mila fusi e migliaia di telai, e altri se ne stanno continuamente piantando; che i capitali svizzeri vengono a profittarne, e che si sviluppa dappertutto il lavoro delle cotonerie le quali si sono raddoppiate nei tre o quattro ultimi anni. Troverà che i ferri e le costruzioni, di cui si sono un poco migliorate le condizioni, cominciano a respirare, e gli onorevoli Ministri della Marina e della Guerra vengono a presentarsi agli industriali dicendo: siamo anche noi qui per aiutarvi a lottare contro la concorrenza estera. Troverà invece le seterie, dove si sono segnate bassissime tariffe, in decremento; troverà che tutte le nostre seterie insieme non fanno uno o due opifici di Bradford o di Crefeld nella Prussia Renana.

Si vedrà come in Italia, abbenchè produttrice di sete e lanerie in modo considerevole, l'in-

dustria dei sarti e delle crestaie vada sempre più in decremento. Si osservi solamente il trimestre, il quadrimestre di questo anno e si vedrà quale enorme quantità di vestiti cuciti, mode francesi, biancherie, lanerie, cotonerie, seterie e così molte altre industrie, delle quali non credo necessario far parola, è stata introdotta in paese.

Un altro documento lo troverà il signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio nel *Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale* edito dal signor Ministro delle Finanze, dove si vede passo per passo la legislazione doganale degli altri paesi. Che cosa si deduce dalla lettura di quel libro? Che ogni giorno più, o direttamente od indirettamente, si chiudono all'estero le porte di casa, si salva il proprio mercato, si cerca di difendere in qualunque maniera il lavoro nazionale col fondare la autonomia economica del paese. Ecco quello che si rileva in quel *Bollettino*.

Imperocchè quella politica, che ha prevalso per 20 anni in Europa e che è andata per tutto il continente a beneficio esclusivo dell'Inghilterra, è oramai passata di moda e passerà sempre più: si assicuri, onorevole Majorana, non si ripiglia più quel cammino. Da queste considerazioni il Governo italiano sarà tratto a concludere che la teoria prevalente oggidi è questa: che la difesa del lavoro nazionale deve essere sacra, così ai popoli come agli Stati, tanto sacra come lo è la difesa della nostra indipendenza politica e della nostra unità: giacchè, come ben disse l'on. Grimaldi, l'economia è tutto oggi; essa fa la politica, non questa quella, come si è creduto fino a ieri.

L'onorevole Depretis indicò l'Esposizione di Torino come un segno manifesto della attività industriale del paese; ed io ne convengo per l'onore del mio paese, perchè io pure ho assistito alla inaugurazione di quella esposizione ed ogni patriota ben pensante non può assistere senza una grande emozione a quel linguaggio muto, ma eloquente, dell'Italia economica, a quei palpiti del cuore del nostro paese, a quelle sorgenti altresì, onorevole Magliani, del pubblico erario, che talvolta alcuni vogliono disconoscere, non scorgendovi in esse che private aziende di cittadini interessati.

Ebbene sì, onorevole Ministro, a Torino vi è l'Italia economica che ha indossato il vestito della domenica.

Il vestito dovuto al grado, alla nobiltà di razza, alla tradizione, al decoro, l'uniforme nazionale. *(Benissimo!)*

Ma lo creda, onorevole Grimaldi, lo creda l'onorevole Magliani, lo creda il Governo, non è quello il vestito, nè di tutti i giorni, nè di tutti i cittadini. *(Bravo! benissimo!)*

Ed ora mi riassumo e vengo alla proposta.

Di tutti i rimedi proposti nessuno è pronto, tranne il mio che si può praticare, se vuoi, sino da domani.

A tutti i rimedi proposti occorre, o togliere denaro al bilancio, o diminuendo il reddito accrescere la spesa, tranne col rimedio mio che di denari ve ne porta.

A tutti i rimedi proposti si presentano difficoltà materiali tranne che al mio, che non incontra se non le difficoltà volontarie delle dottrine.

A queste volontarie dottrine il Governo e il Parlamento confessarono di avere fatto uno strappo col dazio delle 12 lire sugli oli, votato per difendere, per proteggere gli oli nazionali.

Come far prevalere le ragioni contrarie oggidì alla difesa dei cereali?

Forse l'olivo sì, perchè nel campo a destra, il frumento no, perchè nel campo a sinistra?

Io posso appellarmene francamente e al Governo e al Parlamento.

Però mi dissi moderato. E lo sono, onorevole Grimaldi, ed accetto il carattere che Ella ha dato al mio discorso dell'altro giorno; lo sono, come chi è sicuro delle sue convinzioni; lo sono come chi è costantemente aiutato e confortato da fatti giornalieri di tutto il mondo, e principalmente oggi per i riguardi dovuti all'onorevole Ministro di Agricoltura.

Lascio adunque ad esso il concetto di un dazio difensore e moderato, ed esprimo questa idea in un ordine del giorno che spero metterà radice nel Governo e nel Parlamento, a cui spero non vorrà un tal concetto sembrare ostico, ma tale invece da scorgere in esso l'unico rimedio possibile a difendere dalla concorrenza la nostra agricoltura.

Mi affido poi al Governo perchè maturi esso stesso una proposta concreta al più presto possibile; frattanto ecco l'ordine del giorno che spero sarà accetto al Governo ed alla Commissione permanente di finanza, la quale nella sua

Relazione ha emesso dei voti, perchè il Governo venga incontro all'agricoltura nazionale.

Io non dubito che pure il Senato farà buon viso a questo ordine del giorno, anche perchè il paese possa vedere che dopo quattro giorni di discussione, siamo venuti ad una affermazione e ad un incoraggiamento al Governo.

Ecco il mio ordine del giorno:

« Il Senato affermando la necessità di efficaci e prossimi provvedimenti legislativi che difendano l'agricoltura nazionale, invita il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio a farsi interprete presso il Governo dei voti del Senato ».

Forse la parola « interprete presso il Governo » non sarà una parola correttissima, ma siccome ho detto che noi pigliamo il Ministro di Agricoltura quale ambasciatore, come tutore degli interessi economici del paese nel seno del Governo, sotto questo aspetto credo che l'espressione possa passare.

Io vi prego signori Senatori, se i concetti da me esposti vi sembrano ispirati dal sentimento di venire in aiuto efficacemente agli interessi dell'agricoltura nazionale, vi prego di dare il vostro ambito suffragio all'ordine del giorno che ho enunciato. *(Benissimo.)*

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Alvisi.

Senatore ALVISI. I miei onorevoli Colleghi osserveranno la curiosa circostanza in cui io mi trovo quasi sempre secondo a parlare dopo l'onorevole Rossi. Mi è toccata la stessa sorte quando si sono discussi i trattati di commercio che hanno molta attinenza colla materia presente.

Ora egli è venuto ad una conclusione ed ha formulato un ordine del giorno; ma ha dato a quest'ordine del giorno un'interpretazione restrittiva, ammettendo quasi come esclusivo rimedio la sua proposta d'innalzare il dazio della dogana sull'importazione dei cereali.

Io francamente confesso che non sono favorevole nè a questo principio, nè alla sua applicazione. Io non nego ed ho anzi sempre ammesso che i dazi di consumo e l'importazione dei prodotti esteri, devono essere tassati in quella misura che è necessaria per sopperire alle spese gravissime dei nostri bilanci. Ma quando si vuol spingere questo ramo d'impo-

ste, al punto di fare accrescere il prezzo dei generi di prima necessità, io francamente confesso che non mi trovo di questo avviso; e tanto più perchè, forse l'onorevole Rossi non vi ha riflettuto, i generi alimentari sono colpiti da gravi dazi interni; e quindi elevando il prezzo dei prodotti alimentari esteri mediante le dogane, si accrescono in proporzione questi alimenti che sostengono la vita delle moltitudini laboriose e che l'onorevole Pantaleoni ha dichiarato insufficienti a far uomini vigorosi e buoni soldati a difesa della patria.

Dunque per questa circostanza io non posso assolutamente accettare l'ordine del giorno, se non in quanto gli si dia l'interpretazione vera che le parole esprimono, cioè che ci siano degli altri provvedimenti efficaci a rilevare la sorte dei proprietari e degli agricoltori.

Per convincere poi l'onorevole Rossi, come, se pure sarà possibile, i molti che intravedono in questo argomento di dazi, specialmente sulle sostanze alimentari e sulle industrie, la fortuna della finanza italiana, io non rispondo per questa materia colle teorie delle scuole, ma citerò solamente un programma pratico, e sapete di chi? Dell'imperatore Napoleone III!

Ecco come Napoleone III designava la sua politica finanziaria ed economica riguardo alla Francia.

Prego di fare attenzione a questo documento, perchè si tratta unicamente del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Anch'io vorrei che pure in oggi questo fosse il programma del Ministero e del Governo, e che si mettessero in bocca del Re d'Italia precisamente i concetti che sono espressi nel programma medesimo, e che si applicassero poi con sincerità e con verità.

L'imperatore Napoleone III dirigeva quest'invito al Consiglio di Stato, perchè allora non si facevano le leggi come presso di noi, nel gabinetto di un solo Ministero, il quale chiamato a sè un impiegato qualunque, gli dice: fate questa legge. No, Signori, le leggi si facevano dai primi uomini della Francia che sedevano nel Consiglio di Stato; e prima le idee venivano ventilate dagli uomini più competenti che l'imperatore chiamava al suo gabinetto per concretare il concetto fondamentale delle leggi. Ecco perchè le leggi francesi, checchè se ne dica, sono quelle che in certe situazioni rispondono

meglio ai bisogni delle moltitudini, ed hanno prodotto la ricchezza della Francia.

Proprio sotto l'impero, che io politicamente non approvo, ma che economicamente innalzo, di Napoleone III, si diceva a quegli uomini eminenti: vi concerterete col Presidente del Consiglio di Stato, vi concerterete coi vostri colleghi per preparare le misure più opportune, per dare un vivo impulso all'agricoltura, all'industria, al commercio.

« Da lungo tempo si proclama questa verità, che necessita far fiorire il commercio, che l'industria senza la concorrenza (ciò riguarda l'onorevole Rossi), ristagna e mantiene elevato il prezzo di consumo e che l'agricoltura stessa non progredisce per mancanza di capitali ».

« Siccome tutti si incatenano (ecco il connubio che io desidero, che ammiro e che spero dell'industria coll'agricoltura), siccome tutti si incatenano gli elementi della prosperità pubblica, così bisogna sapere a quale si deve dare la preferenza.

« Prima di svolgere il commercio di esportazione, conviene migliorare l'agricoltura e liberare le nostre industrie da ogni ostacolo interno.

« Per quanto riguarda l'agricoltura conviene farla partecipare ai benefizi delle istituzioni di credito.

« Svegrare le boscaglie dalle pianure e rimboscare le montagne, destinare una grossa somma ogni anno per le grandi operazioni di bonifica, d'irrigazione e di rimboschimento. Questi lavori, trasformando i beni incolti in terreni coltivati, arricchiranno i comuni senza impoverire lo Stato, che ricupererà le sue anticipazioni con la vendita di una parte dei terreni redenti.

« Per incoraggiare la produzione industriale conviene togliere ogni tassa sulle materie prime indispensabili all'industria, e prestare loro anche eccezionalmente il denaro ad un saggio moderato come si pratica per le bonifiche, onde aiutarle a perfezionare il loro materiale.

« Uno dei più grandi servigi per il paese consiste nell'agevolare i trasporti dei prodotti agricoli e industriali, e ridurre le tariffe, e stabilendo una giusta concorrenza fra i canali e le ferrovie colla diminuzione della tassa di consumo, verrà di conseguenza lo sviluppo del commercio.

« Per riparare le perdite che impoveriranno momentaneamente il tesoro per la riduzione delle tasse di consumo e per i lavori pubblici, bisogna sospendere l'ammortamento del debito pubblico fino a che l'entrata crescente per lo svolgimento naturale della ricchezza pubblica permetterà di continuare.

« Riassumo: soppressione dei diritti doganali sulla lana e sul cotone, riduzione della tassa del caffè e dello zucchero, energico impulso alle strade, riduzione della tassa sui canali e ribasso generale delle spese di trasporto sulle ferrovie, prestito all'agricoltura ed all'industrie nei grandi lavori di utilità pubblica, soppressione di diritti proibitivi e trattati di commercio con le potenze straniere ».

Queste sono le basi del programma napoleonico.

Osservate come i principî propugnati dal Governo del libero scambio hanno portato la Francia a quella prosperità, che le ha permesso di sostenere una spesa di venti miliardi per la guerra sfortunata contro la Germania.

Su questo punto naturalmente mi si dirà che Napoleone, come Governo aveva il denaro per contribuire, ed in gran parte, a questo sviluppo dei lavori pubblici.

E difatti ha fatto dare duecento milioni al 3 per cento ai proprietari che bonificherebbero mediante il *drenage* le loro terre paludose.

È naturale che io non posso domandar questo concorso al Governo italiano.

L'onorevole Senatore Rossi ha detto che non domanda un centesimo al Ministero delle Finanze ed io domando meno assai (*Ilarità*).

Io domando solamente di togliere quei dati ostacoli, domando di fare delle buone leggi.

Io non domando affatto diminuzione di entrate nello stato attuale del bilancio.

In previsione dell'aumento del patrimonio dello Stato; chi mi vieta, per esempio, di dire al Ministero delle Finanze che all'industrie nuove, specialmente a quelle affini all'agricoltura, non siano messe imposte prima che il capitale sia formato, prima che questo funzioni? Chi me lo vieta? Non è questo un rimedio immediato, onorevole Senatore Rossi. Se domani il Governo dice che per le nuove industrie affini all'agricoltura non saranno messe nè tasse di registro, nè tasse di bollo (che sono quelle che impediscono la formazione

delle società) e non saranno tassati i prodotti di queste industrie, se non quando saranno in movimento ed avranno dato un risultato nei loro bilanci, non sarebbe in tal modo tolto un ostacolo, che gioverebbe a migliorare la condizione materiale degli agricoltori?

Io non domando, come ho detto l'altro giorno all'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio, di fare una legge di favore per l'agricoltura; no, ma solamente di rendere possibile, per esempio, l'industria degli alcool. Se da noi - che abbiamo i grani molto a buon mercato, noi che abbiamo gli avanzi delle vinificazioni, noi che abbiamo i vini ad un bassissimo prezzo, che rende quasi impossibile il venderli - se da noi, ripeto, non ci fosse la tassa sugli alcool, tutti i possidenti non cercherebbero di meglio che di trasformare questi prodotti in alcool, il quale avendo un certo valore potrebbe veramente avvantaggiare la entrata del possidente.

È questo forse un sacrificio di denaro per parte del nostro bilancio dell'entrata? No. Solo vi aggiungo: fate che si crei un patrimonio nuovo, sul quale graverete la mano un altro giorno; ma intanto non mettete ostacolo che si crei.

Questi rimedi sono immediati e non aspettano altro se non che i Ministri delle Finanze e dell'Agricoltura si mettano d'accordo.

Ma l'altro giorno l'onorevole Ministro di Agricoltura non si è fatto carico di queste mie modeste proposte, che pure arrivano allo stesso risultato di quelle dell'onorevole Rossi, cioè di rendere possibile ai proprietari di pagare le imposte e ai vinicultori di non morire di fame. Egli non ne ha fatto alcun cenno, ed è questa invece la sua vera missione, non altra che questa, cioè di fare in modo che la legislazione riesca precisamente a profitto di questi due elementi del lavoro, a togliere gli ostacoli e a rendere più accessibile il capitale alla proprietà fondiaria!

L'onorevole Presidente del Consiglio concluse il suo discorso in questi precisi termini: *togliere gli ostacoli e diminuire possibilmente il tasso del capitale*. Egli poi soggiungeva: È tempo! - Io, dico il vero, mi spavento quando sento l'onorevole Presidente del Consiglio dir questa parola, *tempo*, - perchè tutti sanno che è uno dei suoi grandi meriti quello di prender

tempo e di mandar sempre le cose all'indomani. (Si ride).

Mi sono confortato che il Presidente del Consiglio non abbia accettate le teorie dell'onorevole Senatore Rossi.

In pratica ho dimostrato che come misura finanziaria sull'importazione si deve ammettere qualche tassa, ma non appoggiata sulla teoria, che egli ha indicato così chiaramente, dei dazi protettori.

Ieri il Ministro di Agricoltura mi ha fatto quasi un rimprovero, perchè ho ristretta in angusti confini la sua missione: oggi io non posso altro che riferirmi alle parole di chi creò il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, che è precisamente il Conte di Cavour, il quale nel 1860 nel proporre il Ministero innanzi alla Camera ha fatto il seguente discorso:

« Vi sono certi dazi che potrebbero fruttare molto alle finanze, e che pur sono da condannarsi perchè nuocciono alle industrie. Cito il dazio sulle materie prime. Se voi domani imponete il dazio sulle lane grezze, sui cotonei grezzi, io credo che aumenterete le risorse delle finanze, eppure questi dazi sarebbero nocivi, perchè incaglierebbero l'industria dei panni e dei cotonei. Se domani ristabiliste il dazio sui cereali, certo aumenterete il prodotto delle dogane; eppure questo dazio sarebbe, a mio credere, molto nocivo, sarebbe non solo ingiusto, ma nuocerebbe, credo, al complesso del nostro sistema economico ».

« La questione delle tasse non deve essere considerata in modo esclusivo sotto il punto di vista fiscale, ma è bene sia altresì considerata dal punto di vista economico, e perciò è a desiderarsi che nei Consigli del Governo ci sia chi si occupi della questione economica ».

Questo è precisamente il mandato del signor Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, conforme al modo con cui io lo aveva ieri delineato. E che d'altra parte gli uffici, che egli adempie, siano piuttosto frammenti di servizi, io non ho che da ricordare il verdetto emesso dalla Commissione creata nel 1866 che porta i nomi di Depretis, Crispi, Devincenzi, Lanza, Rattazzi, Minghetti, Sella e Mordini. Che cosa proponevano questi signori, che attualmente siedono ancora nel Parlamento? « Dicevano che dapprincipio questo Ministero era stato immaginato quasi come un organo scientifico del Go-

verno; esso non doveva pigliare alcuna parte diretta nell'amministrazione, ma doveva invece studiare, raccogliere notizie, promuovere, ammonire, illuminare. Le istituzioni statistiche dovevano essere il suo campo. Ed ai signori Ministri di Agricoltura parve invece necessario crearsi un bilancio rispettabile ed allargare le loro ingerenze nell'amministrazione. E siccome quasi nessun ramo della pubblica vita era straniero al loro tema di studi, essi, scambiando lo studio per l'azione, pareva volessero invadere il campo di tutte le questioni politiche ».

« La sola istituzione pratica è quella della statistica. Con la sua soppressione si otterrà senza dubbio qualche economia, specialmente per la riduzione dell'Ufficio centrale degli impiegati ».

Questa era l'opinione degli onorevoli Depretis e Minghetti, dell'onorevole Sella e degli altri uomini rispettabili che ho citato.

E difatti l'onorevole Depretis giunto al potere lo ha soppresso, ritornando le varie branche di questo ai rispettivi Ministeri.

Dunque l'onorevole Ministro vede che la sua risposta non si attagliava perfettamente ai concetti che io avevo dimostrati e che d'altronde erano conformi agli antecedenti parlamentari e governativi.

Respinto il sistema protezionista dell'onorevole Rossi, qual'è l'altro sistema e l'altro mezzo in cui concorrono tutte le opinioni del paese, in cui il Governo, l'autorità elettiva e i cittadini tutti concorrono a stabilire come una necessità assoluta? È quello della riduzione della sovrimposta comunale e provinciale.

Sta in ciò veramente il perno di tutta la questione che si agitò in questo Consesso nei lunghi discorsi fatti.

Il concreto è questo, che mentre si pagano 190 milioni di imposta fondiaria, se ne pagano 188, di sovrimposta provinciale e comunale.

È questa una condizione tollerabile?

A me pare di no!

Ma pazienza, se questi 188 milioni fossero equamente distribuiti ed egualmente pagassero tutti i proprietari d'Italia; ma pur troppo non è così, causa la sperequazione fra i diversi proprietari, i quali in alcune provincie pagano il doppio di ciò che altri pagano in altre.

E questa forse può dirsi giustizia distributiva? E questo è forse il patto sancito dallo Sta-

tuto, il quale stabilisce che ciascuno deve pagare secondo i propri averi?

Ma se non si trova un rimedio a tali inconvenienti, com'è possibile che si possano migliorare le condizioni dei proprietari?

Di più c'è che nelle spese provinciali e comunali non partecipano tutte le classi sociali che approfittano dei vantaggi della provincia e dei comuni, come la classe dei banchieri, capitalisti, proprietari, ed anche dei commercianti, che formano poi la maggioranza della popolazione, e che se sono soggette alla ricchezza mobile, però non contribuiscono per un centesimo in tutte le spese delle Provincie e dei Comuni di cui usufruttano i vantaggi.

Per motivi di suprema necessità, una volta furono accollati alle Provincie ed ai Comuni servizi puramente governativi, ma che non esercitano alcuna benefica influenza nè sulla tranquillità, nè sul benessere del paese; ora se questi servizi fossero nuovamente avocati al Governo, costerebbero meno e funzionerebbero meglio.

Ne citerò due, la sicurezza pubblica e l'igiene. Se il Governo li avocasse a sè, avendoli già organizzati, gli costerebbero pochissimo, ed i contribuenti non dovrebbero pagare le tasse per un servizio stesso a tre amministrazioni, cioè al Governo, alla Provincia ed al Comune.

Ma, nel nome di Dio, sembra impossibile che ancora si debba deplorare la triplicità di questi servizi!

Ecco adunque che senza toccare il bilancio dell'entrata, vengo, mi pare razionalmente, alle stesse conseguenze legislative delle proposte Rossi di poter sollevare la proprietà dal grave peso che la schiaccia e ne rende impossibile la vita. E ciò a me, non paiono teorie, ma fatti pratici, che cadono sotto gli occhi di tutti.

Al Ministero di Agricoltura sarà certamente giunta una memoria dei delegati delle provincie, e specialmente delle venete, in cui si dice che senza una riforma delle imposte, la riforma della legge comunale e provinciale è un'ironia.

Ma cosa volete di più, signori Ministri, per venire ad una deliberazione?

Avete l'opinione pubblica, gli ordini del giorno più volte votati dalla Camera dal 1870 in poi, le discussioni interminabili del Parlamento; le conclusioni presentate dopo tanti as-

sennati discorsi, in questo ramo del Parlamento accompagnati anche da un ordine del giorno! Dunque io non comprendo come il Ministero non sia ancora venuto nel concetto di far presentare un complesso di leggi armoniche che in sostanza non sono di grande difficoltà, perchè non si tratta che di togliere gli ostacoli, onde si vada trasformando il sistema tributario e di dare alle Provincie ed ai Comuni i generi di consumo, e riservare allo Stato i centesimi addizionali, affinché distribuisca la somma totale dell'imposta fondiaria in egual misura su tutti i terreni d'Italia.

Io non ho il compito di additare i principi da cui il Governo deve trarre la sua esperienza; a lui spetta il diritto d'iniziativa e di tradurre i suoi criteri in legge. Con ciò io son giunto, pur combattendo il sistema dell'onorevole Rossi, a quei rimedi che, secondo me, apporterebbero i loro benefici ed immediati effetti sull'operosità e sulla ricchezza nazionale.

Dirò dunque un'ultima parola all'onorevole Ministro riguardo a quanto ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio parlando del capitale.

Riguardo al capitale io aveva precisamente formulata quell'interrogazione che giustamente l'onorevole Ministro di Agricoltura e Commercio ha rimandata alla discussione della legge sulle banche.

Ora, giacchè trovasi presente anche l'onorevole Ministro delle Finanze, domando: quando una legge, come quella del riordinamento delle banche che è stata presentata, e già entrata nel dominio della discussione pubblica e su di essa si è già pronunziata la opinione dei giornali politici ed economici, era forse un male che io facessi fin d'oggi qualche rilievo in base alle obiezioni mosse dalla stampa e dagli stessi interessati? Non era lecito, che io domandassi al Governo: perchè dinanzi a questa manifestazione pubblica e quando scorgete che quella legge incontra tante difficoltà ad essere accettata sia nel Parlamento come fuori, non adottate invece un principio di legislazione bancaria il quale potrebbe fin da oggi togliere molte delle opposizioni che vi si fanno? Col sistema dell'unico biglietto all'americana non si raggiungerebbe lo scopo pratico di poter diminuire l'interesse del danaro, specialmente a profitto dell'industria agricola e manifatturiera?

Potrebbe tale temperamento fors'anche essere utile direttamente al Tesoro, perocchè coi mezzi che questa legge vi dà (e di cui fate getto pel monopolio e privilegio di pochi) avreste, a mio avviso, la facoltà di poter risparmiare delle spese e supplire a quelle deficienze del bilancio che si riparano poi con prestiti che si fanno a così gravoso interesse.

Invero lo sconto dei buoni del Tesoro per 10 milioni, non meno che gli altri prestiti che si fanno sulle banche, ovvero mercè l'emissione di rendita pubblica, vi portano un aggravio, per cui dovete effettivamente mantenere non solo il sistema d'imposte, ma anche inasprirlo con nuovi balzelli.

Ecco perchè io riteneva un diritto di ogni legislatore di segnare la retta via alla nostra politica finanziaria.

Invece l'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio ne ha fatto soggetto quasi di biasimo, dicendo che io apprezzo più la legislazione dei Governi stranieri che quella della mia patria.

Aspetti, onorevole Ministro, anche Lei di avere i capelli bianchi al pari di me, ed a fare quel poco che ho fatto io nello studio dei problemi finanziari e sociali, per poter dire chi ha più amor patrio tra me o quelli che siedono su quei banchi.

PRESIDENTE. La parola spetta al sig. Senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Il Senato è testimone, non che del mio divisamento, del fatto ancora di tenermi quasi straniero alla discussione che lo ha occupato da ben cinque giorni.

Eppure, dopo tutto ciò che diversi oratori avevano, con nuovi modi di teorizzare, affermato in danno del vecchio modo che io considero il solo accettabile, imperocchè due modi egualmente veraci non vi possono essere, — dopo quello che era avvenuto in questa lunga discussione, molto vi sarebbe stato a dire, se l'onorevole Presidente del Consiglio non avesse fatto una esplicita dichiarazione di principî e un'altra non meno esplicita manifestazione di propositi pratici (chè teorie non sono) di tenersi fermo alle tradizioni sue, e a quelle del Governo e del Parlamento, che sono poi quelle (l'egregio mio amico Senatore Rossi, me lo perdoni) seguite dall'infinita maggioranza del

paese; giacchè paese non è quello in nome di cui si arrogano di parlare le minoranze interessate che schiamazzano.

Nemmeno paese furono le Camere di Commercio nel 1870 che acerbamente combattevano le idee sulla circolazione bancaria; le quali, insieme a qualche onorevole Ministro che siede su quei banchi, tornai a propugnare più tardi da Ministro, e che con mia grande soddisfazione hanno, sebbene in parte, trionfato poi.

Chi giudica il merito d'una proposta d'interesse generale, dalla quantità del vocio che, anche a mezzo della stampa, le si fa intorno, giudica molto male.

Ora, avendo trovato perfettamente ortodosse in teoria, e del tutto pratiche per le attuali contingenze, le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, io, che, quasi montagnardo, non sono inchinevole alla lode, credei adempire ad un sentimento del mio cuore rallegrandomi coll'onorevole Presidente del Consiglio; e feci in quell'occasione qualche breve avvertenza, la quale ha trovato le amichevoli punture dell'onorevole Senatore Rossi.

Devo però dichiarare che ora prendo la parola, non solamente per il fatto di avermi chiamato l'onorevole Rossi, ma per due altri fatti: uno cioè riferibile al mio non meno caro amico Senatore Consiglio, il quale fece alcune affermazioni che implicavano una censura a taluno dei concetti da me accennati; l'altro riferibile all'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, il quale, sebbene abbia fatto dichiarazioni in grande armonia con quelle del Presidente del Consiglio, tuttavia a me parve che in qualche parte potesse mostrare una remota dissonanza, che oggi l'onorevole Senatore Rossi ha rilevato, e, me lo tolleri, esagerato.

Fatte queste premesse, anche per iscusarmi presso il Senato se per qualche minuto terrò la parola, rispondo senz'altro all'onorevole Senatore Rossi, il quale mi ha fatto due appunti.

Voi avete impicciolita la questione, egli ha detto; non vi siete occupato che delle tariffe ferroviarie e della Società di navigazione generale, e queste ultime avete considerate solo in relazione ad un porto.

Dico poche parole, e lo faccio con piacere, perchè in questo punto rilevo una risposta che mi favorì l'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio.

Il tema mio delle tariffe ferroviarie, messo anche in armonia con quelle della navigazione, ha un'importanza, me lo permetta il mio amico Senatore Rossi, ha un'importanza, dico, di cui l'Italia ancora non si è interamente convinta.

Il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio è pieno di notizie e dati statistici, i quali, per quanto sia a desiderarsi di averli esattissimi, non mancano di riprodurre i fatti con qualche approssimazione. Pregherei gli onorevoli Colleghi ed il Ministro di dare un'occhiata alla più modesta delle statistiche, che è il bollettino settimanale dei prezzi di alcuni dei principali prodotti agrari in Italia.

Vedendo questa statistica, si riscontra tra noi un fenomeno, cioè che quella tendenza, che io riconosco, dell'unificazione dei grandi prezzi in tutti i mercati, non ségua tra una parte e l'altra dell'Italia, meglio che non avvenga tra l'Italia considerata nel suo insieme e l'Europa, anzi tra l'Europa e l'Asia o l'America.

Grandi sono su quell'obbietto le anomalie tra noi.

A Girgenti, per esempio, parte nobilissima di Sicilia, tra mezzo Palermo, Trapani e Caltanissetta, rannodata con linee di navigazione e con ferrovie, stando al bollettino settimanale, e riandandolo per moltissimi numeri, a Girgenti, dico, si vede un notevole distacco nei prezzi dei prodotti agrari, rispetto ad altre provincie, non che del continente, della Sicilia stessa.

In uno degli ultimi numeri si legge che a Girgenti per lungo tempo il prezzo del vino è stato del 150 0/0 di più di quello che a Catania, cioè a 54 lire l'ettolitro a Girgenti, mentre a Catania dove il vino indubbiamente non è inferiore in qualità, è a lire 21 85; nè a Catania può ragionevolmente valere di più il vino, perchè noi stessi vediamo che dalle contrade di Sicilia, precisamente della provincia di Siracusa, non ricorrendo, per i trasporti, nè alle ferrovie, nè alle compagnie di navigazione, ma ai mezzi preadamitici, vale a dire, ai legni a vela, quei vini si spediscono nel mercato di Roma, ad un prezzo molto minore di quello che si fa nella stessa isola nei punti, dove il consumo essendo minore, non sarebbe remuneratrice la spedizione di un bastimento a vela, mentre l'alto prezzo della navigazione a vapore e delle fer-

rovie, rende impossibili le piccole spedizioni, le sole che varrebbero a equilibrare i prezzi.

Il frumento a Girgenti è segnato in quel bollettino al prezzo enorme, avuto riguardo al tempo che corre, di 30 lire il quintale, mentre nella vicina Trapani è a lire 22 92, a Caltanissetta a lire 22 21, a Siracusa a lire 21 50!

Io non vado più in là, poichè se scendessi a valutare merci molto più vili in valore, le differenze sarebbero incommensurabili.

Ma come si spiega questo, se non con la poca utilizzazione delle ferrovie in pro dell'industria e del commercio? Lo ripeto: il tema dei trasporti precisamente nelle relazioni all'agricoltura non è stato studiato abbastanza; ed è molto meno attuato nel senso più armonico all'interesse delle diverse provincie.

E quanto alla navigazione è a notare che la questione non è solo circoscritta ad un porto; io accennai ad uno, ma solo per citare un esempio.

Prezzi elevatissimi colpiscono i trasporti marittimi, benchè entro i massimi consentiti: ma non si mantengono tali che finchè la concorrenza non si affaccia; appena questa fa capolino con una scala di una mobilità sconosciuta nel mondo economico, essi si abbassano straordinariamente, ma per brevissima stagione, perchè, appena fugata la concorrenza, si rialzano apportando nuova perturbazione ai traffici.

A ciò aggiungasi l'artificiale e volubile difformità dei noli nei diversi scali.

Ma come è che il Governo permette di abbassare e rialzare i prezzi di trasporto in modo da stornare od avviare il commercio in questo od in quell'altro paese, stabilendo prezzi a riprese enormi, e in modo che riesca impossibile, nello spaccio dei prodotti a mezzo della navigazione a vapore tra noi, non solo di sostenere la concorrenza americana e delle Indie, ma quella del solerte trafficante, il quale adopera nel cabotaggio un mezzo di trasporto adamitico?

E pure, parlando di vini, dove non giunge la vela, non è possibile trovar convenienza di farli trasportare dalle nostre ferrovie o dalla navigazione sovvenzionata.

Richiamo pertanto su tutto ciò l'attenzione benevola del Governo, al quale porgo grazie per le assicurazioni date che tali anomalie cesseranno.

I concetti miei sono ispirati; come quelli dell'onorevole mio amico Rossi, al solo bene del paese, nella prosperità della vita del quale viene come mezzo compenetrata la prosperità del lavoro; perchè io non ho sognato mai di risolvere il problema della vita facendo astrazione dalle felici condizioni del lavoro.

Occorre vedere adunque, se fin da ora un qualche rimedio si possa apportare. E dei rimedi immediati credo che ve ne abbiano, perchè il problema ferroviario può essere risolto in mano al Governo nell'interesse dell'agricoltura; e può annullare in gran parte i danni della navigazione sovvenzionata.

D'altra parte, intorno a questa qualche rimedio pronto io lo troverei, per esempio, nell'evitare da un canto le tariffe enormi, la loro frequente mobilità, e soprattutto le differenze, tra i diversi scali, le quali operano ingenti spostamenti nella corrente dei commerci.

È mia opinione poi che una più equa applicazione del monopolio gioverebbe anche a chi lo esercita; chè è un grossolano errore il voler fare assegnamento sul caro del poco lavoro, anzichè sul buon mercato del moltissimo traffico.

E a che vale tanta potenza di naviglio se questo deve passeggiare i porti italiani con pochissimo carico e talvolta a vuoto?

A che vale lo spendere annualmente dei milioni per aiutare una marina nazionale, che serve sì poco al commercio nazionale, e gli nuoce togliendogli gli aiuti del naviglio forestiere?

A che valgono i miliardi spesi e da spendere in ferrovie, se ci accontentiamo, pur di mantenere tariffe impossibili, di veder passeggiare poco carichi e non di rado vuoti i treni, mentre potrebbero con abbastanza remunerazione portare da un capo all'altro d'Italia merci che vi troverebbero più alto valore, e uomini che otterrebbero lavoro o migliore retribuzione?

Coteste non sono astrazioni, son rilievi di fatto, dei quali tien conto la scienza vera che si fonda sull'osservazione.

Applicato il concetto dell'utilizzazione su larga base delle ferrovie e della remozione degli ostacoli alla navigazione a vapore, i prodotti agricoli soprattutto se ne avvantaggerebbero come non sarebbe possibile con qualunque aiuto apparentemente diretto.

Asseriva l'altro giorno, che valori per più mi-

liardi dovrebbero potersi muovere a buon mercato da un punto all'altro d'Italia. Non vi è esagerazione.

I prezzi dei prodotti agrari e del lavoro nelle diverse regioni italiane, nelle provincie e perfino nei comuni e nelle campagne, fra loro presentano una differenza così grave da giustificare pienamente la nostra osservazione sulla condizione deplorabile del costo dei trasporti e degli scambi interni.

Mutando, naturalmente in meglio, quella condizione, i prezzi delle cose e dei servizi dovranno tendere a un qualche equilibrio, e però dovrà seguirne un notevole incremento della reciproca produzione e una maggiore utilizzazione delle forze e del lavoro del paese.

Base a cotesto raziocinio è il fatto della grande quantità dei valori che han bisogno di movimento in Italia.

Circoscrivendo il nostro assunto alle sussistenze, non faremo un'asserzione infondata rilevando che esse, per poco meno di 30 milioni di abitanti, tra materia grezza e spese di trasporto, di trasformazione, di spaccio e di consumo, sommano a più miliardi.

E come no? 51 milioni di ettolitri di frumento vuolsi, dalle statistiche del Ministero, siano stati la media produzione annuale dal 1876 al 1881 in Italia.

Non credo ciò sia molto lungi dal vero. Contesta somma di frumento al prezzo, mettiamo, di lire 20, che valore totale dà? Quello di più di un miliardo. Si ha la sussistenza con questo miliardo che rappresenti il prezzo della materia grezza, frumento? Nossignori: lo ha detto poco fa l'onorevole Rossi. È ben grave la spesa che costa la trasformazione del frumento in pane, e sopra tutto la speculazione; gravissima la spesa del trasporto, quella degli intermediari. Vedete difatti i prezzi non dei luoghi di produzione del frumento, bensì delle piazze dove son portati per venderli, comparateli con quelli del pane, e vi troverete una differenza media in più del 40 al 50 per cento sul valore greggio.

Il bollettino settimanale dei prezzi dei prodotti agrari lo conferma.

E se aggiungete al valore del frumento messo a portata del panattiere e poi trasformato e spacciato in pane, quello delle altre sussistenze, del granturco, della segala, dei legumi, delle ortaglie, delle frutta, se aggiungete il consumo

della carne, del pesce, del vino, dell'olio, vedrete, che per mera sussistenza, il consumo dei soli italiani offre la possibilità di tal movimento di valori in cose e in servizi da rappresentare più volte il miliardo.

Ora, per cosiffatta massa di valori che si consumano e per i servizi che si prestano, se si facilitasse il movimento, si abbassasse la spesa anche in proporzioni mitissime, quanto non sarebbe maggiore la ricchezza per tutta l'agricoltura?

I proprietari di terreno, e le popolazioni agricole soprattutto, non se ne avvantaggerebbero di più?

A me pare, adunque, che il tema delle comunicazioni sia di suprema, di immanente importanza, ed ove fosse risolto, toglierebbe per sé solo ogni apprensione, indipendentemente da altri rimedi, che ammetto vi possano e vi debbano essere, precisamente nella sistemazione e scemamento del tributo fondiario, specie nella parte dei Comuni e delle Provincie.

Vengo al secondo appunto fattomi dall'onorevole Rossi.

Rilevando egli una frase dell'onorevole Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, affermò che - il Senatore Majorana addirittura considera il timore della concorrenza americana come un pregiudizio -.

Dirò all'onorevole Rossi, che io non ho negato che tale concorrenza, come qualunque altra, possa a taluni interessi privati particolari riuscire di nocimento; anzi l'ho premesso.

Ho detto, d'altra parte, ripeto e sosterrò che è un pregiudizio per tutti coloro, che essendo onesta gente com'è l'onorevole Rossi, e come mi faccio un dovere e un'abitudine di essere io, credono che all'interesse generale quella concorrenza possa nuocere. Cotesta opinione è un errore, è proprio un pregiudizio, e mantengo la parola. Ma non alteriamo i termini.

È un pregiudizio, se si considera un male per la generalità del paese, potrei dire dell'umanità.

Io mi glorio di vedermi messo, nel senso spiegato dall'onorevole Rossi, in quella classe, nella quale avrei conforto di altissimi personaggi, da cui resto a grande distanza per più titoli, anche d'intelligenza.

Ora, a provare che si tratta di un pregiudizio, occorre rimettere i fatti al loro posto.

Il mio buon amico Consiglio per allarmarmi ha dovuto immaginare che la popolazione agricola in Italia sia di 17 milioni.

(Il Senatore Consiglio fa segni di diniego).

Così fu detto da lui, ed è stampato nel *Resoconto sommario*.

Come stanno invece le cose?

Dal fascicolo IV, vol. I (*Generalità sull'Italia agricola*) pubblicato dalla Commissione per l'inchiesta agraria, ho appreso che, a parte le inevitabili inesattezze, certo di non massimo rilievo, si è desunto dalla statistica del 1871, che è poco diversa nelle proporzioni, in questa parte, da quella del 1881, ho appreso, dico, che sopra, poco meno di 27,000,000 di abitanti, tutta la popolazione agricola non è calcolata che di 8,255,000 ossia il 30 per cento.

Non sono certamente pochi 8 milioni di abitanti; meritano le più grandi cure che accorderei lo stesso anche ad un numero assai minore: ma evitiamo le esagerazioni, e mettiamo, come ho detto, i fatti nel lato del vero.

Ora, qual'è la parte di questa popolazione agricola, che potrà essere danneggiata dalla famosa concorrenza che ci porta il pane a buon mercato, e soggiugnerò non ce l'ha portato ancora, perchè il mercato l'abbiamo per forze produttrici nostre?

Onorevole Senatore Rossi, non creda che io prestando tutta l'attenzione ai suoi discorsi, non vi abbia da apprendere nulla; ma mi permetta di domandare perchè si risponda al quesito: quale è la parte del territorio italiano, destinata alla coltura delle granaglie? E quale la popolazione agglomerata nelle campagne e nelle città, che vi è addetta?

Devo limitare il quesito a questa popolazione, poichè, evidentemente, ammessa l'indole perturbatrice della concorrenza, non si può parlare di danno a popolazioni le quali, benchè egualmente agricole, non si occupino della coltivazione del frumento.

Alla seconda quistione non posso dare una soluzione nemmeno approssimativamente, chè non ne ho trovato traccia nemmeno nelle statistiche compilate al Ministero di Agricoltura. Anzi qui mi permetto di pregare l'egregio signor Ministro di Agricoltura di coprire questa lacuna, cioè, di vedere comè e quale sia il rapporto della popolazione agricola destinata alla coltivazione del frumento, con quella de-

stinata a tutte le altre colture, e quali ne sieno i salari.

Abbiamo però un indizio per credere che quella popolazione non debba essere grandissima, imperocchè la parte di terreno coltivata a granaglie non rappresenta che il 15 e 98 per cento di tutto il territorio, lo che importa secondo le ultime statistiche la cifra di 4,736,000 di ettari coltivati a frumento, che danno un prodotto in media di 10,75 per ettaro, ed un totale di poco meno che 51 milioni di ettolitri.

Ora, secondo me, su otto milioni di agricoltori, la parte destinata alla coltivazione delle granaglie, anche tenendo conto delle occupazioni promiscue nei diversi lavori agricoli, non può essere che piccola; poichè il lavoro agricolo si svolge principalmente con la coltura intensiva, e quando si pensa che di soli vigneti abbiamo il 6,50 0/0 di tutto il territorio, poco meno cioè della metà del terreno destinato alla coltivazione del frumento - ne viene di conseguenza che la sola coltura delle vigne deve avere non minori braccia di quelle destinate alla coltivazione del frumento, in cui per altro ogni giorno di più si applicano le macchine, oltrechè vi ha grande parte l'impiego della forza animale.

Ho ridotto la quistione nei termini di un interesse per una parte della popolazione agricola, nè, di certo, tutta quanta occupata nella sola coltivazione del grano; e nei termini d'un prodotto lordo totale di presso a un miliardo di lire.

Però non avendo dei dati statistici approssimativi che della produzione totale, vorrei pregare l'onorevole Ministro anche di dilucidare il paese su questa grave questione. Quale è la parte di quel prodotto lordo, la quale implica una minaccia di danno per la proprietà terriera? Tale domanda faccio per ridurre ancor più limitato l'allarme che ci fa vedere il finimondo a causa del pericolo di vederci affogati nell'abbondanza!

Io credo che la rendita rispetto al prodotto totale stia in rapporto di oltre il 50 per 0/0. Vi hanno dei terreni nei quali ci vuole il 60 e 80 per 0/0 di spese di coltivazione, ma ve ne hanno dove basta il 30 ed anche meno per cento. Supponiamo che si tratti del 50 per 0/0; sarebbero 500 milioni di rendita annua che

rappresenterebbe nello stato attuale il valore dei terreni destinati alla coltivazione.

Aggiugnerò che presso a una metà delle terre che producono quel reddito sono in grado, senza grave detrimento, di affrontare qualunque concorrenza, essendo la media del loro prodotto ben oltre del dieci per ettaro; dell'altra metà, a buona parte gioverebbe meglio far subire la trasformazione della coltura: sicchè in ogni caso la somma di diminuzione di reddito della proprietà non dovrebbe riuscire allarmante.

Ma se osserviamo dalla statistica gli effetti di questa concorrenza, vediamo che finora essi sono stati quasi a zero. Nel 1871, ad esempio, non abbiamo avuto d'importazione che 290 mila tonnellate di granaglie, cioè frumento e granturco. Ma abbiamo esportato per 178 mila tonnellate, delle quali la massima parte di frumento, perchè la nostra esportazione di granturco è minima.

Un *deficit* dunque nel 1871 di 110 mila tonnellate di granaglie, rappresentato in massima parte da granturco. Or bene, vi sono stati anni di carestia, durante i quali non vi è stato proprietario umano e interessato all'avvenire dell'agricoltura, il quale non abbia riconosciuto essere stato un vero beneficio questo poco di concorrenza che ha reso impossibili i prezzi favolosi che avrebbero affamata la gente e dato motivo a gravi perturbazioni sociali.

Venendo agli anni più miti, abbiamo il 1881 in cui l'importazione del frumento non è stata che di tonnellate 147 mila, e l'esportazione è stata di 109 mila: il *deficit* è stato dunque di 37 mila.

Nel 1882 è stata di 164 mila l'importazione, con una esportazione di 105 e un *deficit* di 57 mila.

Invece, per ciò che riguarda il granturco in quei due anni, che possiamo considerare normali, c'è stato un *deficit* molto maggiore, e giudico un vero beneficio quell'importazione per il povero; perchè è un fatto che, sotto l'aspetto della produzione del granturco, l'Italia non è in istato di provvedere alle sue necessità. Infatti, se ne ebbero 94 mila d'importazione contro 15 mila di esportazione nel 1881; 96 mila nel 1882 contro 15 mila e frazioni.

Ora, queste immissioni non hanno potuto disturbare il mercato interno, perchè, ripeto, al

postutto, rappresentano una vera frazione del totale consumo del paese.

D'altra parte il mercato interno è cresciuto in potenza nella produzione delle granaglie. Nulla di più dannoso pertanto, se si volesse alterare la naturale legge della offerta e della domanda nell'interno del paese, come avverrebbe indubbiamente ove si opponesse un argine alla concorrenza internazionale. L'insufficienza, precisamente in tempo di non abbondante raccolto, farebbe spingere enormemente i prezzi, adescati dai quali i proprietari smetterebbero ogni trasformazione di coltura, e anche accrescendo le spese di produzione estenderebbero la coltivazione a frumento.

D'altra parte che sia questa cresciuta col picciolo stimolo di una lira a quintale sull'importazione del frumento, si vede dacchè la popolazione dell'Italia dal 1871 al 1882 pur essendo aumentata di poco meno di due milioni, oltrechè essendo il modo di vita migliorato assai, e però la somma del consumo del frumento essendo notevolmente maggiore, con tutto ciò l'importazione del grano straniero, se non è scemata, si è quasi mantenuta qual era dodici anni fa, mentre l'esportazione ha egualmente continuato.

Se la potenza produttrice del frumento da noi si è di molto sviluppata, ciò solo basta a spiegare la difficoltà dell'elevazione del prezzo del frumento, e a provare ad un tempo che i proprietari devono aver trovato il loro tornaconto nell'estenderne la coltura.

Del resto, il motivo di tale estensione è del tutto contingente. Il diboscamento infatti dovuto all'applicazione della legge del 1877, ha dato oltre ad un milione di ettari di terreno di cui una buona parte è stata destinata alla coltura delle granaglie; altra ragione è stata la concessione o la vendita dei beni ecclesiastici, è stato cioè il disammortamento della proprietà dei corpi morali, che dopo il passaggio di molte terre dalla pastorizia alla seminazione delle granaglie, fa luogo ora alla trasformazione della coltura delle granaglie in quella intensiva.

Io dissi che la causa del progresso nella coltura delle granaglie è stata contingente; ma devo soggiungere che, cessate quelle contingenze, per un lungo periodo di tempo ne sotterreranno altre. E di vero fin qui alcune regioni non hanno attuata la potenza produttiva del frumento che in minima parte, come è ad

esempio la Sardegna, dove, credo, dicano le statistiche, non sia più del 5 per cento la parte che è destinata alla seminazione del frumento.

Aggiungo che anche a giudicare dall'intera superficie arabile (il 37 46 per cento dell'intero territorio) non ci sarà mai da impensierirsi sulla possibilità e sicurezza in cui sarà l'Italia di provvedere la sussistenza a mezzo della coltivazione delle proprie terre.

È legge naturale, ripeto, pertanto, che in vista dell'incremento seguito, e ancora possibile della coltivazione del frumento, il prezzo non ne fosse grandemente elevato; e a tenerlo basso la concorrenza straniera ha avuto lievissima influenza. D'altra parte, combattere quella concorrenza significa produrre un caro artificiale con danno gravissimo comune.

E che sia un bene la non elevazione delle sussistenze chi potrà mai negarlo? Ma ove ai proprietari la non elevazione nuocesse, essi sarebbero la causa del proprio danno; chè ad evitarlo avrebbero avuto buono in mano astenendosi dall'estendere soverchiamente la coltivazione a granaglie.

Io non ammetto affatto - e l'onorevole Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio se ne potrebbe confortare rivolgendosi all'onorevole Ministro delle Finanze - io non ammetto affatto, dico, che si sia manifestato lo svilimento della proprietà terriera. Conosco anzi delle regioni in cui malgrado la patita diminuzione di prezzo delle derrate alimentari, il valore degli affitti, e propriamente di quelli di estese tenute, oltrechè il valore dei terreni sono anche cresciuti, e sistematicamente sino al giorno d'oggi.

Ma chi calcola d'altra banda, la parte enorme che ogni giorno si va togliendo alla coltivazione dei cereali?

Come si può dire che sia una legge destinata a non produrre effetti quella della costituzione dei consorzi d'irrigazione?

Come si possono supporre senza effetto, in favore delle proprietà e dell'industria agricola, i miliardi spesi o impegnati nella creazione sempre crescente di nuovi mezzi di comunicazione?

La coltura intensiva applicata alla produzione delle cose di maggior bisogno e valore, la quale ha dato risultati invidiabili in questi ultimi tempi, come non deve avere migliorato note-

volmente le condizioni della proprietà e quelle del lavoro agricolo?

Non abbiamo noi una media dal 1876 al 1881 che mai si era raggiunta, di oltre due miliardi e mezzo in numero approssimativo di frutti, di aranci e di limoni? Non abbiamo una media di prodotto nella coltivazione della vite che va oltre al doppio di quella che si avea presso a due decennî fa?

E che forsela potenza produttiva del terreno, applicata alla coltivazione dell'arancio e della vite è esaurita in Italia?

Io credo pertanto di poter mantenere la mia affermazione, che la concorrenza non può minacciare il paese, ripetendo l'altra osservazione che se la concorrenza impensierisce una data classe, e però la costringe a vegliare e a progredire, ove non voglia decadere, giova intanto grandemente all'universale. Guai se l'Italia si assonnasse; e si assonnerebbe certamente quando lo Stato venisse ad ingerirsi dell'economia nazionale, turbandone le vere leggi!

Per essere breve come io aveva promesso, vengo a discutere il rimedio per impedire i danni temuti, proposto dagli onorevoli Senatori Consiglio e Rossi, il dazio cioè d'importazione.

La logica dell'onorevole Senatore Consiglio è più concludente al fine, di quella dell'onorevole Senatore Rossi.

Quegli dice: quanto maggiori sono le imposte sulla proprietà e sull'industria agricola da noi, tanto maggiore è la necessità di ridurre il campo alla concorrenza straniera, la quale si avvantaggia delle sue migliori condizioni di produzione, sopra tutto perchè non soggetta ai gravi pesi che opprimono la produzione italiana.

Io voglio concedere che lo straniero, produttore di granaglie che c'importa, non spenda sia per rendita al proprietario, sia per imposta, quanto occorre al produttore nazionale.

Ma domando io, indipendentemente dal confronto delle spese in due distinti luoghi di produzione, non è egli vero, che lo straniero, quando deve farsi nostro importatore dei suoi prodotti, deve sottostare alla legge fatale della distanza, a quella della qualità della merce?

Si è forse dimenticato che i grani d'Italia e specialmente i grani duri hanno qualità particolari, e però un valore intrinseco alquanto mag-

giore di tutti i grani che fin qui ci sono venuti di fuori?....

Senatore CONSIGLIO. No, questo non mi pare che sia.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO.... A me pare di sì.

Ora, è indubitato che per la detta ragione soltanto, in confronto al grano importato, e benchè costi parecchie lire di più, viene preferito il grano nostrale.

E tanto è ciò vero, che una delle cause principali che alimenta la nostra esportazione è precisamente che, malgrado il relativo prezzo più alto, del grano italiano, la sua qualità che anche lo rende atto ad usi cui non si presta bene il frumento forestiero, permette di sostenere la concorrenza col grano importato dagli altri paesi.

Ora, per equilibrare il costo del frumento forestiero, con quello nazionale, faremo noi il conguaglio delle rispettive qualità?

Faremo il conguaglio delle distanze?

Faremo il conguaglio delle consuetudini?

Questo è impossibile. In economia politica e privata, in scienza ed in pratica, codesti sono conguagli impossibili, non mai tentati da alcun vincolista.

E allora, secondo il concetto dell'onorevole Consiglio, faremo solo il conguaglio aritmetico di ciò che si paga d'imposte in Italia, e secondo il concetto di un altro Senatore, dovremmo fare il conguaglio del fitto attribuito al proprietario, rispetto alle poche imposte e all'ancor minore fitto pagati dallo straniero producendolo nel suo paese? E sarà ciò in qualche modo possibile?

Anche restringendo il conguaglio alle imposte, come faremo noi a sapere ciò che possono pagare gli altri, gli svariati popoli del mercato mondiale?

E se ciò che pagano oggi non è quello che pagheranno domani, provvederemo una scala mobile di dazi d'importazione distinta per nazioni, per quantità di merci, per stagioni?

Vi sarà un massimo nel dazio d'importazione, vi sarà un minimo?

E se sono veri quei preludi di disperazione che per più giorni si sono fatti balenare qui in quest'Aula, domanderò all'onor. mio amico Consiglio: la differenza necessaria per non far discendere i prezzi del frumento al disotto, al-

meno, della loro misura presente, sarà solo di una tassa di 5 lire a ettolitro, che sarebbe il *maximum* ideato da lui? La differenza non potrà ascendere perfino a 12, 14, 15 lire?

Nel concetto dell'onorevole Consiglio pareva che la tassa non dovesse arrivare alle 12 o 14 lire; ma, da quel grande logico che egli è, deve vedere che tenendo conto del fine cui mira la tassa, è implicito il concetto di doverla illimitatamente elevare, affinché lo scopo non venga mai frustrato.

E di vero, se il dazio compensatore (non potendosi nemmeno chiamarlo protettore, perchè, secondo lui, dovrebbe solo difendere, non incoraggiare, dovrebbe assicurare cioè lo *statu quo* quasi immobilizzandolo) se io dico il dazio compensatore da lui proposto, ci deve ad ogni costo impedire l'inondazione del mercato, il fallimento perciò del proprietario, la distruzione del lavoro; ove per la sua mite misura non raggiunga il grande scopo, è sottinteso, nell'idea dell'onorevole Consiglio, che il dazio da 4 o 5 lire debba salire a 7, 8, 10, 12, perfino a 14 lire.

Ma giunto l'esame a questo punto, io non so quale argomento praticamente efficace, per condannare il sistema, avrebbe mai potuto escogitare l'onorevole Consiglio, meglio di quello che sarebbe compreso nella sua mira sottintesa di proporzionare il dazio alle differenze del costo del prodotto nazionale rispetto al prodotto estero.

Cinque lire, grida l'onorevole Senatore Rossi...
Senatore ROSSI. No.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO ...è il costo di produzione di un ettolitro di frumento. Badi che ci sto attento, on. Senatore Rossi: 5 lire, e arriverà a noi, ella ha detto, al prezzo di 10 lire. E questo lo disse prima di lei in modo molto più esplicito, un altro onorevole Collega. Ora, se credete che con 20, 22 lire appena si riprendano da noi le spese di produzione - perchè infatti in Italia i prezzi medi non scendono al di sotto di quella somma - se credete anzi che con prezzi siffatti già si sia in via di rovina, che il reddito sia diminuito, la proprietà terriera deprezzata, come espressamente, sebbene senza fondamento, affermava l'onorevole Consiglio; ove poi dovesse il prezzo del frumento alle frontiere scendere a lire 10, come, domando al Senatore Consiglio, con sole cinque lire di

dazio protettore, cioè limitando lo svilimento del frumento nazionale a lire 15, salverete le proprietà, gli interessi e il lavoro agricolo?

Producendo ad un prezzo maggiore di 15 lire, non potreste sostenere la concorrenza straniera; la logica pertanto della mobilità degli espedienti vi costringerebbe ad invocare l'aumento da 5 a 6, 7, 9 lire e più.

L'onorevole Senatore Rossi più politico, in questo caso, che pratico, ha detto: io non mi occupo della misura del dazio, bensì del principio; ma siccome il principio suo è lo stesso di quello del Senatore Consiglio, mi pare anche impossibile che, invocando entrambi lo stesso rimedio, non sia anche espresso, nel giudizio del Senatore Rossi, il concetto di spingere insino a quelli estremi il dazio difensivo. Ma accetto che si sacrifichi la logica dei miei avversari, e suppongo che essi vogliano immobile il massimo designato dal mio amico il Senatore Consiglio. S'imponga dunque un dazio di cinque lire all'entrata del frumento.

E qui chiamo in mio aiuto l'altro mio amico il Senatore Alessandro Rossi. Adotto pienamente la sua teoria, perchè non è vero che egli sia nemico delle teorie, anzi ne è tanto amico che ne fa delle ardite, delle impossibili. La sua teoria che accetto, è che il prezzo del mercato interno si ragguaglia col prezzo alla frontiera. Ora, alla frontiera quale sarà il prezzo del frumento?

Sarà di 20, 22 o più? Se si lascia sempre una lira di dazio, come in atto è, questa lira graviterà sul produttore straniero? No. E perchè no? Perchè se egli pur pagando il dazio reca la sua merce nel nostro mercato, con ciò stesso prova che è remunerato di tutte le spese e del lavoro, altrimenti non sarebbe venuto. Il dazio pertanto, costituendo una maggiore spesa, va pagato dal consumatore, cioè da tutto il paese, come ogni altra imposta.

Il paese paga non allo Stato, ma al proprietario coltivatore, press'a poco, una lira in più di tutta la massa del grano ottenuto dalla produzione nazionale e destinato alla consumazione interna.

Ma una lira non basta, chè il prezzo di 20 lire non credesi remuneratore della proprietà e della coltivazione, non basta perchè quel prezzo scende di più lire anche più basso.

Se una lira non è una protezione bastevole

per l'elevazione del prezzo, o per impedire l'ulteriore ribasso, la tassa deve portarsi a 4 o a 5 lire. Necessariamente mi si deve concedere però, che questo massimo di 5 lire sarà efficace, vale a dire impedirà che il grano straniero venga ad aggiungersi al grano nazionale per fargli concorrenza; perchè ove non si raggiunga lo scopo d'impedire l'introduzione del grano straniero, e l'ulteriore ribasso del nazionale, non si guadagnerà niente, perchè l'Italia, secondo gli onorevoli contraddittori, si rovinerebbe lo stesso.

Dunque il dazio di 5 lire agirà nella logica di chi non domanda uno come ostacolo insormontabile alla concorrenza straniera, e l'Italia che n'è capace continuerà a produrre essa stessa direttamente abbastanza per vivere.

Bisogna dunque tener fermo cotesto concetto.

Voci: No, no.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Sì, sì; perchè sono questi i dati indiscutibili che ci danno le statistiche doganali col confronto della importazione e l'esportazione del frumento. Possono essere errati i 51 milioni di ettolitri di frumento prodotti in Italia secondo notizie forniteci dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio; ammetto volentieri che la produzione sia maggiore; può essere anche maggiore la esportazione del frumento, perchè, essa non pagando dazio, nelle dogane si controllano assai mediocremente le denunce: ma di certo non sarà errata la somma dell'importazione, perchè essa paga il dazio, e per essa vige lo stesso processo di accertamento delle merci soggette a dazi doganali: aggiungo che il frumento, materia ingombrante, sottoposta a dazio mite, non offre molta attrattiva a un largo contrabbando.

Ora, quando non è che di sole 50, 60 mila tonnellate l'eccesso dell'importazione del frumento, io dico e sostengo che è, allo stato delle cose, interamente esclusa l'idea che la concorrenza straniera perturbi notevolmente la produzione nazionale. Essa anzi, nello stato presente di cose, è impedita nella sua azione naturale, che la sola lira di dazio cui va soggetta l'importazione, è un favore che può assommare a 50 o 60 milioni di lire a danno del paese; ed è di artificiale incoraggiamento alla coltivazione del frumento.

Se si porta il dazio a 2, a 3, a 4 o 5 lire dovremmo imporre 100, 150, 200, 300 milioni

al paese, senza che un soldo andasse mai nelle casse dello Stato? Potrà infirmarsi la matematica influenza della tassa in danno del consumatore e a favore della coltivazione nazionale, cui si crea, nei rapporti internazionali, un monopolio; potrà essere minore della somma accennata: ma nessuno può garantire che, in date eccezionali circostanze, anche perchè deviata dal suo naturale corso la legge degli scambi, i danni non possano riuscire incommensurabilmente maggiori.

Ora io domando: un paese che gli avversari suppongono, per l'azione della straniera concorrenza, quasi all'agonia della vita, quando avesse da spendere, ogni anno, 200 o 300 milioni di lire in più, per accrescere artificialmente quel reddito che si discute nella sua prima sorgente, - io non lo ho discusso mai; perchè lo attribuisco al lavoro stesso ed al capitale - quando si volesse artificialmente aumentare il reddito terriero per tante centinaia di milioni di lire, non basterebbe ciò solo per mettere in rovina la sorte del maggior numero, e intristire indirettamente tutta la convivenza?

E di vero i 150, 200, 300 milioni tolti alla totalità dei consumatori, a servizio di chi andranno? Apparentemente nelle mani dei proprietari: ma essi alla lor volta, incoraggiati da un alto prezzo ottenuto artificialmente, mediante l'applicazione di un sistema proibitivo, se non danneggiati, ne risentiranno lieve vantaggio; chè impiegheranno cure minori, dovranno soggiacere alla necessaria elevazione del salario pel rincaro delle sussistenze, smettere dalle culture intensive e più profittevoli, e prepararsi a non lontani disinganni e reazioni!

Io non faticherò il Senato con altre considerazioni, perchè a me pare sia più che bastevole quanto ho osservato in sostegno della mia tesi.

Accennerò solo a quest'altro pensiero.

A che complicare la questione delle granaglie con quella del vino, degli aranci, dell'olio, delle sete, del riso, e potrei aggiugnere delle frutta, delle ortaglie, della canapa, delle ova; del bestiame?

«O che forse noi siamo molestati dalla concorrenza straniera in tutti quei prodotti agrari, e accenno pure ai sommacchi, agli zolfi e ad altre produzioni?»

Ma se noi proclamassimo il principio di re-

clamare dalla forza e dall'artificio e dalla fiscalità, il puntello delle nostre industrie, dimando io non daremmo titolo a tutto il mondo, di chiuderci i mercati, che ci preme di avere sempre amici ed aperti, per continuare a vivere e a progredire, principalmente in fatto d'agricoltura?

L'onorevole Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio può trovare degli antecedenti nel suo Ministero sul doloroso tema delle rappresaglie e dei pericoli di un sistema falsamente detto protettore.

Non crede l'onor. Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, che oltre del paese consumatore di granaglie ci sia tutto il paese consumatore e produttore di ben altri prodotti, il quale non paghi più volte e indirettamente, quella lira che attualmente aggrava l'introduzione del frumento?

L'esistenza di quel dazio giudicato lievissimo e insufficiente agli scopi della difesa dell'agricoltura, di quella lira che sarebbe, secondo me, deditto di applicare in proporzione maggiore, è valse a metterci nell'impossibilità di aver vantaggi molto più notevoli per tutti gli altri capi di agricoltura presso paesi con i quali abbiamo negoziato i trattati di commercio, e segnatamente con l'Austria-Ungheria che teneva grandemente alla eliminazione di quel dazio, perchè se ne doleano i produttori di Ungheria.

Un po' per principio d'indipendenza, un po' per pregiudizio, fu sostenuta e mantenuta la nostra libertà; e il dazio non si è peranco tolto.

Io ero e sono di parere contrario. Da Ministro non ne feci un *casus belli*; ma anche più tardi ho propugnato il concetto di rinunciare a quel dazio che dà sì poco all'erario, e costa sì caro all'economia del paese.

Ma se lo si eleva ancora, quali ne saranno le conseguenze?

Un passo ancora nel campo delle restrizioni, a quali dolorose conseguenze non ci dovrà portare?

Che ne sarà, se idee somiglianti prevalessero in altri paesi, delle immense produzioni di cui non siamo che veri e soli esportatori e per le quali non ci è nulla a temere di concorrenza estera?

Viene, dicesi, molto riso forestiere; ma si dimentica che il riso, in massima parte, in Italia

non s'importa come derrata direttamente alimentare, ma quale materia greggia per ottenere l'alcool, per modo che la quantità assoluta della nostra esportazione non è diminuita.

Il nostro riso per ragione di qualità è molto pregiato; e malgrado il prezzo più elevato l'esportazione non difetta; ad ogni modo siamo in attività di produzione, e abbiamo fin qui una buona eccedenza nella nostra esportazione.

Vogliamo mettere barriere alla introduzione del riso; e cosa faremo allora della produzione presente, e che faremo della potenza produttiva del terreno?

Io non aggiungo altro, essendomi parso sufficiente quello che ho detto, anche per scagionarmi dalle critiche del Senatore Rossi, e per provare l'erroneità del rimedio da lui proposto.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Guarneri.

Senatore GUARNERI. Anche io mi ero prefisso di non prendere la parola su questo tema della concorrenza americana, giacchè la mia poca, anzi niuna autorità che posso avere su questa materia, m'imponessa il silenzio.

Ma oggi l'onorevole Senatore Rossi ha proposto tal cosa, che mi obbliga a prendere la parola.

Io, a dire il vero, credevo che il tema fosse esaurito, e che dopo le franche ed aperte dichiarazioni del Presidente del Consiglio, non ci si dovesse più tornar sopra; giacchè quelle dichiarazioni non erano dettate da astratti principî scientifici, ma dalla esperienza dell'uomo d'affari, e da convinzioni e cognizioni acquistate nella sua carriera politica.

Però l'onorevole Senatore Rossi è venuto quest'oggi a togliere la questione dal campo astratto dei principî, ed ha presentato una mozione, che darebbe inizio ad un sistema, che il Governo italiano, secondo lui dovrebbe adottare, cioè stabilire dazi protettori all'industria agraria italiana.

Or questo m'impone di prendere la parola. E dirò prima di ogni altro all'onorevole Senatore Rossi, che il danno che egli teme non è nuovo nel mondo economico; e aggiungerò, il rimedio che egli propone è tanto vecchio quanto è vecchio il pericolo. L'Europa lo sperimentò e lo trovò insufficiente.

È ricorderò a lui, maestro a tutti nelle materie economiche, a lui che io stimo ed apprezzo

tanto per il suo caldo patriottismo che per la sincerità delle sue convinzioni, ricorderò che nel periodo dal 1820 al 1830, avvenne, forse in minor proporzione che oggi, appunto questo che egli chiama fatale fenomeno della concorrenza straniera nella produzione dei cereali. Quando la Grecia fu chiamata alla vita libera, quando l'Egitto si risvegliò alla civiltà, quando le coste dell'Africa risentirono l'influenza europea, quando i piani della Ungheria e le steppe della Russia incominciarono a coltivarsi largamente a grano, allora l'Europa tremò, credendo di dover essere inondata dai grani dell'Oriente, e più che altri tremò l'Inghilterra, che appunto ricorse a questo espediente, che oggi ci viene suggerito dall'onor. Rossi. Anzi lo adottò in una più grave misura, e per difendere la produzione agricola stabilì quella che si disse la scala mobile e il dazio compensatore. Almeno quello era un concetto più pratico: giacché si impose un dazio graduale, che doveva colmare la differenza fra il prezzo remuneratore dei cereali, ed il loro prezzo alla frontiera, ed il detto dazio era la cifra graduale necessaria per mettere in equazione il prezzo di questo genere all'estero e il suo prezzo sul mercato.

E di più, Signori, ciò fu attuato, fu copiato in Francia pochi anni dopo. Io non entrerei ad analizzare questo fatto, oggi storico, ma rileverò che l'esperienza diè la prova, che le sue conseguenze erano più fatali del male. L'Inghilterra soffrì delle carestie, ed il rialzo dei prezzi dei cereali fu enorme. Sapete chi ne lucrò? Fu la vecchia aristocrazia inglese, che vide più che duplicati gli affitti delle proprie terre. Sono convinto che l'onorevole Rossi non vorrà certo condurre l'Italia a subire le fatali conseguenze di questo sistema, che in Inghilterra prima ed in Francia dopo, dal 1840 al 1850, fu gradatamente, ma completamente abolito.

Sicché adunque, l'esperienza c'insegna, che il rimedio che egli in oggi propone è stato condannato dietro l'infelice prova, che desso ha fatto presso le due nazioni più colte e più agricole dell'Europa.

Ed ora mi permetta che io entrando un momento nel campo, direi pratico, di questi fenomeni speciali della concorrenza dei grani americani, gli dica quello che ne credo io. Però dirò pria d'ogni altro, che quantunque io ap-

partenga a quella Società di economia politica di Palermo, di cui l'onorevole Ministro ieri faceva tanti e così meritati elogi (e di ciò lo ringrazio), però non ho presa mai in essa la parola su questo tema. Egli sa che la Sicilia fu il vecchio granaio dell'Italia; e benchè oggi dessa siasi data all'industria agricola intensiva, ed abbia migliorati i suoi campi, pure nel suo centro, in quel largo nucleo che sta dentro alla periferia delle sue coste, l'industria dei grani prepondera più che non sia sul continente italiano. Ebbene, Signori, venuta la concorrenza americana, sapete qual ne è stato in parte il risultato? Abbiamo, per quanto potevasi, sostituita la coltura di alcuni cereali alla coltura di altri. Si è diminuita la produzione dei grani teneri, e si è accresciuta la produzione dei grani duri, di quelli che servono alla fabbricazione delle paste, delle quali l'Europa faceva poco consumo nei tempi andati, ma il di cui uso aumenta ogni giorno più rapidamente.

Ed una conseguenza di questo fatto è stata appunto, che i legni che ci arrivano dall'America e ci portano le farine, e qualche volta i grani di quelle contrade, riportano in America i grani duri e le farine della Sicilia, e più spesso le paste manifatturate.

E questo credo avvenga anche un po' sul continente, perchè non so che le paste di Genova, o che quelle della costa di Napoli abbiano diminuita la loro esportazione in questo periodo di crisi agricola.

Mi permetta l'onorevole Senatore Rossi, che io gli rammenti, che i prodotti si cambiano in genere con i prodotti; e che è ora avvenuto di più quest'altro fenomeno, che i cereali si sono cambiati col prodotto di altri cereali....

Senatore ROSSI A. Le tabelle ci condannano nella differenza sempre più.

PRESIDENTE. Risponderà poi.

Senatore GUARNERI... Ecco quello che è avvenuto in quelle terre relativamente alla coltura dei cereali. Ma prescindendo da questo, mi permetta l'onorevole Rossi, che io dica, che io ritengo, mi sbaglierò forse, ma ritengo fermamente che una nazione non possa saldare la bilancia del suo commercio a lungo andare, che cambiando prodotti con prodotti, cosicché il pericolo della così detta inondazione di prodotti esteri non l'ho mai compreso. E qui domanderò all'onorevole Rossi, uomo tanto pratico

di commerci e di negozi, come l'Italia possa pagare i frumenti che le vengono dall'America?

Forse il primo anno pagherà in danaro, e forse dovrà ripetere questo sacrificio anco nel secondo anno, ma il terzo anno sarebbe esaurito lo *stock* monetario dell'Italia.

Bisognerà dunque ricorrere al metodo comune, al cambio di prodotti con prodotti; sicchè la conseguenza sarà quella che noi dovremo trovare in Italia dei prodotti agricoli manifatturieri, per cambiarli direttamente, o indirettamente coi grani dell'America o dell'Australia.

Ma prescindendo anche da questo, ed accettando anco fino all'ultimo limite il fatto deplorato dall'onorevole Rossi, quale ne sarebbe la conseguenza?

Egli crede che non potranno gli agricoltori italiani subire la concorrenza che ci fa l'America. Ma egli oblia, che appunto per sostenere questa concorrenza dessi chiederanno alla scadenza dei loro affitti, una riduzione di estagio, e per necessità di cose l'otterranno.

La terra la quale ora si affitta a dieci bisognò allora affittarla a nove, ad otto, e forse a qualche cosa di meno; e questo produrrà il fenomeno, che i prodotti agrari si potranno vendere ad un prezzo che sarà in equilibrio coi prezzi stranieri; e così si eviteranno quei danni che si temono, cioè la crisi agraria, e l'avvilimento della mano d'opera dell'agricoltore, il quale, come teme l'onorevole Rossi, resterebbe in ozio sui campi.

Di questo fenomeno della riduzione dei fitti si deve certo tener conto, e porvi per quanto si può riparo; ma non come un fenomeno della stessa importanza, che il rincaro del prezzo del pane, o la miseria dell'agricoltore.

La riduzione degli affitti è ciò che si è operato ovunque, quando sono avvenuti fatti identici.

In Inghilterra, quando fu tolta la scala mobile, ed il dazio protettore sui cereali stranieri, furono i grandi proprietari dell'Inghilterra, che diminuirono volontariamente gli affitti.

Or ciò che in Inghilterra fece in parte la buona volontà dell'aristocrazia, in Italia lo farebbe senza dubbio la potenza fatale delle cose.

Finchè le terre d'Italia attualmente destinate a grani non verranno destinate ad altra cultura, saremo obbligati a subire questa legge be-

nefica da un lato e fatale dall'altro della concorrenza.

Io però mi domando: che cosa noi proprio ricaviamo dalla terra?

Ho voluto fare io questo conto a casa mia, mettendo a raffronto l'aumento degli affitti dei miei ettari di terra col loro prezzo di costo, di quella proprietà che non ho ereditata dai miei avi, ma che è frutto della mia industria; e lo dichiaro francamente, essa mi dà quasi il 10 per cento sul capitale di acquisto.

Io credo che se questo calcolo fosse fatto da coloro che nell'isola o nel continente ereditarono dagli antenati la terra ch'essi possiedono, rileverebbero di ricavare dalle dette terre bene altro che il 10 per cento di profitto.

Sicchè se oggi noi avessimo a subire la fatale legge della concorrenza, noi dovremmo con dolore veder ridotti i profitti dei nostri terreni. Ma ciò se dovrebbe preoccupare da un lato il legislatore italiano, dovrebbe dall'altro indurci ad escogitare i modi, onde far maggiormente produrre le nostre terre per mezzo dell'impiego dei capitali, di una più intelligente coltivazione, delle macchine, e di tutti quei metodi infine per cui la terra diviene più remuneratrice; e fare in guisa che il frutto della nostra agricoltura possa equilibrarsi a quello che essa dà altrove.

Ecco quali potrebbero essere le conseguenze della concorrenza americana, per ciò che concerne i proprietari. Ma rivolga l'altra pagina di questo libro l'onorevole Senatore Rossi, il quale ha un cuore, che sente altamente l'affetto per le classi lavoratrici, e vedrà allora che questa concorrenza produce il basso prezzo dei grani.

Ora, o Signori, il grano è la materia prima di tutte quelle industrie, che egli vuole impiantare, accrescere, e promuovere in Italia. Ed io gli domando: se non è l'America del Nord, o l'Australia del Sud che proteggono i suoi artigiani, e l'aiutano, assai più che qualunque atto del Governo, a comperare il pane a miglior mercato di quello che facevano prima?

Ecco adunque, o Signori, come io mi felicito di questo fenomeno, che se può addolorare me proprietario, però me cittadino italiano non può che riempiere di gaudio.

L'onorevole Rossi è sorto oggi a proporre un dazio all'immissione dei grani stranieri, di cui non ha voluto precisare la cifra. Egli ha

detto: sarà qualche cosa di più o di meno, ma servirà di stimolo al proprietario da una parte, e dall'altra servirà ad arrestare alquanto una crisi subitanea nel ribasso dei prezzi.

L'idea fa onore al suo ingegno; giacchè egli non ha voluto posarsi come difensore assoluto delle idee protezioniste, e dall'altra parte non ha voluto abbandonare del tutto i suoi principi. Ma l'onorevole Senatore Majorana rilevò analiticamente l'insufficienza di questo dazio, perchè basta che quel dazio lasci un margine di differenza tra il prezzo interno e quello esterno anche accresciuto dal dazio, perchè la concorrenza per quella breccia si faccia strada sul mercato. E allora, o Signori, il dazio funzionerà come dazio, ma non come tutela al proprietario, non come modo di assicurare un prezzo remuneratore al grano. Però io non entrerò in questo tema, sì bene e lungamente svolto dall'onorevole Senatore Maiorana; ma domanderò ai miei Colleghi quale sarebbe, se oggi accettassero questa proposta, la politica finanziaria italiana da ieri ad oggi, dalla vigilia al dimani?

Noi abbiamo abolito, bene o male, il macinato, e lo abbiamo fatto a nome del benessere delle classi agricole. Abbiamo imposto un sacrificio alle nostre finanze, togliendo loro una delle precipue risorse: ottanta milioni all'anno. E tutto questo per isgravare le infime classi, il proletario, l'agricoltore, il campagnuolo. Ebbene, supponete, o Signori, che domani voi metteste un dazio protettore sui cereali; ma che cosa allora avrete fatto? Avreste rifatto in senso contrario il lavoro dell'abolizione del macinato, imponendo un dazio, che aumenterebbe il prezzo del pane, che l'abolizione del macinato ha ridotto. Anzi avreste fatto di più, e peggio: giacchè almeno quando vi è un dazio di consumo che si battezza col nome di macinato, tutto ciò che esce dalla tasca del contribuente, entra ad impinguare le risorse dell'erario, che si riversa poi in quei pubblici servizi che lo Stato dà alle popolazioni.

Ma quando voi imponete un dazio all'immissione di un articolo di consumo, voi sapete bene quali ne sono le fatali conseguenze! Il genere immesso rappresenta, per esempio, un decimo dell'intero genere consumato; ma il dazio produce il rialzo del prezzo non solo per quella quantità del genere che varca i confini, e che passa la barriera, ma anche pel genere intero

che si produce all'interno, inclusi anco i generi similari. Sicchè lo Stato beneficerebbe di un decimo di quel dazio, ma la massa dei cittadini pagherebbe l'intero sull'intera consumazione di ogni genere di cereali; e sarebbe strano che mentre abbiamo in nome, come vi dissi, del benessere, dell'incremento e della prosperità delle classi infime, abolito il dazio del macinato, domani lo ristaurassimo; nell'interesse delle classi abbienti, e dei proprietari, onde impedire uno svilimento nei loro fitti.

Almeno il dazio del macinato aveva come sua base la necessità del fisco, il bisogno di tenere stretto l'equilibrio del bilancio dello Stato. Eppure si è avuto il coraggio di disfarsene; ed oggi è fatto consumato; ma ristaurare sotto altro nome quel dazio, e farlo gravare sulle classi povere, non perchè ricada nelle casse dello Stato, ma perchè cada nelle tasche dei proprietari, a me non pare cosa giusta, e non credo che questo sia nel concetto dell'onorevole Senatore Rossi.

Non posso però obliare, che altra volta l'onorevole Senatore Rossi accennava ad un altro argomento, per consigliare l'imposizione di questo dazio. Egli diceva che ogni materia alimentare, ed il frumento più di ogni altra, è di vitale importanza per la sussistenza di una nazione, ed aggiungeva: Se domani scoppia una guerra, e voi non avete il vostro approvvigionamento, e non potete ottenerlo dall'America, dall'Australia, o dall'India, perchè una nazione belligerante vi chiude il mare, allora avreste dentro le vostre frontiere una nazione affamata, e potreste subire una specie di blocco della fame.

Ed egli veniva, se ben ricordo, in nome di questo interesse patriottico a consigliare la creazione di un dazio, che potrebbe servire a mantenere qui in Italia, intatta la necessaria produzione dei grani. Anzi ad anticiparsi un'obbiezione soggiungeva: L'Inghilterra, è vero, manca per tre quarti del grano per la sua alimentazione, ma l'Inghilterra possiede il suo potente naviglio, ed esercita una specie d'imperio sul mare; ma non sarebbe così per l'Italia.

Ed io confesso che, se questo fatto si potesse verificare, sarei il primo ad abbandonare il principio della concorrenza.

Ma, Signori, le guerre oggidì durano poco; non abbiamo più nè la guerra dei trent'anni nè quella dei dieci. Sono meteore che pas-

sano, e quand'anche il traffico ed il commercio dei grani fosse impedito, la materia alimentare non mancherebbe mai, poichè ogni nazione ha sempre uno *stock* di sostanze alimentari per suo pronto approvvigionamento; ed ove la guerra continuasse, si dissoderebbero alla prima opportuna stagione i terreni incolti destinati all'allevamento del bestiame, coltivandoli a cereali.

Ed inoltre, o Signori, resterà sempre libero il mare; e ben sappiamo tutti che per un principio di diritto internazionale, la bandiera neutrale copre le materie alimentari; le quali non sono state mai considerate come contrabbando di guerra.

Ed in tutti i casi, accerchiati come siamo dalla Francia, dalla Svizzera, e dall'Alemagna, è impossibile supporre che tutte queste tre potenze ci fossero nemiche, o che ci fosse una coalizione europea, onde affamar l'Italia. Sicchè sembrami un allarme senza fondamento quello del caso di una guerra, in cui si potesse mancare della materia prima alimentare. È un pericolo che può agitare una viva immaginazione, ma non può essere preoccupazione grave, e seria di un uomo di Stato.

Signori ho finito. Però ho una preghiera a dirigere all'onorevole Rossi. Io conto pochi anni di vita parlamentare, ma ho avuto quasi sempre il piacere di assistere alle discussioni elevate dall'onorevole Rossi in questi ultimi anni.

Egli è venuto altra fiata qui, agitato da un senso di profondo patriottismo, ad elevare il timore che fossimo minacciati dalla concorrenza industriale.

Egli vedeva l'uomo della fabbrica ridotto a mendicare un pane, vedeva i nostri prodotti esclusi dai mercati esteri, e la concorrenza inondante noi da tutti i lati di prodotti stranieri.

Mi permetta però che glielo dica, l'esperienza ha mostrato il contrario. Egli viene dall'esposizione di Torino, e non ha potuto fare a meno di salutare quella felice pruova, come la dimostrazione evidente che l'Italia progredisce appunto nelle arti e nelle industrie.

Egli oggi trema della concorrenza americana: egli palpita e crede che noi ci troveremo un bel giorno nella condizione fatale di un popolo che non può nulla comprare, perchè nulla può vendere.

Onorevole Rossi, pensi che l'Italia ha per sè

non solo il suo sole, come il Senatore Vitelleschi disse prima ed il Ministro poi, le sue acque ed il suo diletto clima, ma ha benanco la sua grande posizione geografica.

L'Italia ha tre mari che la bagnano; sta nel centro del Mediterraneo, ed è la terra intermedia che lega l'Oriente e l'Occidente; l'Occidente che progredisce, e l'Oriente che si sveglia.

Questa è la condizione d'Italia, e quando Dio ha ci date queste fortunate condizioni di cose, abbiamo il dovere di non temere dei destini economici della patria. (*Bene, bravo*).

PRESIDENTE. Il Senatore Poggi ha la parola.

Senatore POGGI. Io pregherei il Senato a voler differire a domani il seguito di questa discussione, poichè quantunque mi sia prefisso di essere breve, pur tuttavia non posso omettere di parlare su cose dette dal Senatore Rossi.

Sono circa le 6 e vedo le giuste e legittime impazienze del Senato.

Pregherei quindi di differire a domani.

Presentazione di un progetto di legge.

GRIMALDI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

GRIMALDI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. In nome del Ministro delle Finanze, ho l'onore di presentare al Senato lo stato di previsione della spesa del Ministero delle Finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 31 giugno 1885. Per questo progetto di legge chiedo l'urgenza, ed il rinvio alla Commissione permanente di finanza.

PRESIDENTE. Do atto al signor Ministro di Agricoltura e Commercio della presentazione di questo progetto di legge che verrà stampato e rinviato alla Commissione permanente di finanza.

Il signor Ministro ne ha chiesto l'urgenza; se non vi sono opposizioni, l'urgenza s'intende accordata.

È accordata.

Il Senatore Poggi ha proposto di rinviare la seduta a domani.

Se non vi sono opposizioni la seduta è rinviata a domani alle ore due pomeridiane col seguente ordine del giorno:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885.

Stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885.

Perenzione d'istanza nei giudizi avanti la Corte dei conti.

Bonificazione delle regioni di malaria.

Aggregazione del comune di Castagneto in provincia di Torino al mandamento di Chivasso.

Aggregazione del comune di Settimo-Torinese in provincia di Torino al mandamento di Volpiano.

Relazione di petizioni.

La seduta è sciolta (ore 6 pom.).

